

EL BORGO de Camisan

Periodico socio-culturale per la ricerca e memoria storica del territorio

Disegno a china colorata su cartoncino di Graziano Sassaro (vietata la riproduzione)



Capitello votivo in Piazzetta già a Camisano Vic. g. sassaro

In questo numero:

L'editoriale	3
Le stagioni di Giacomo	5
L'anno della liberazione	9
Gli zii d'America	12
Si chiamava Felice Fortunato	15
Il Re vecchio	19
Caricaaaaaa!	20
Il "cason" del Mancamento	25
Le storie di nonna Maria	30
Ricordo	32
Neve	32
Nebbia	32
Ricordi lontani	32
Toni de 'a Gema la Gema de Toni	35
Un campione dell'automobilismo italiano	38
Lettere a «EL BORGO de Camisan»	42
Novità librarie	45



Vuoi Abitare a due passi dal Centro Storico del paese del mercato?

COMPLESSO RESIDENZIALE - COMMERCIALE
“ IMMOBILIARE CAMISANI ” A CAMISANO VICENTINO

IMPERDIBILE OFFERTA PROMOZIONALE:

SPESE NOTARILI DI COMPRAVENDITA - ACCATASTAMENTO UNITA' IMMOBILIARI - IMPIANTO DI CLIMATIZZAZIONE - IMPIANTO DI ALLARME...

TUTTO INCLUSO NEL PREZZO!!!

NUOVI APPARTAMENTI *A PARTIRE DA*
TIPO “BICAMERA” A.C.E. C/D **€ 130.000,00**

POSSIBILITA' DI SCELTA DEL TUO GARAGE CON NUMEROSE SOLUZIONI DISPONIBILI!!



VASTA GAMMA DELLE FINITURE INTERNE SU TUTTE LE NOSTRE UNITA' IN VENDITA CON PERSONALIZZAZIONI UNICHE E DI ALTO LIVELLO A SCELTA DEL CLIENTE!!



AMPIE SUPERFICI DIREZIONALI E COMMERCIALI IN VENDITA AL PIANO TERRA, CON POSSIBILITA' DI PERSONALIZZAZIONE DELLE METRATURE....DELLE FINITURE INTERNE....E DELL'IMPIANTISTICA.....CON VENDITA CHIAVI IN MANO!!

VIENI A SCOPRIRE LA SOLUZIONE CHE FA PER TE!!

PER INFO E VENDITE DIRETTE: CELL. 348.6464223 – 348.6464220



EL BORGO de Camisano è un periodico apolitico, socio-culturale, storico e informativo. Reg. periodici del Tribunale di Vicenza N. 1180 del 07-08-2008 edito da Rumor Industrie Grafiche S.p.A. via Dell'Economia, 127 - 36100 Vicenza.

Proprietà: Associazione Pro Loco di Camisano Vicentino, via Pomari, 7 - 36043 Camisano Vicentino (VI)

P.I. 02554720249 Tel. 0444 611299 Fax 0444 611299.

Direttore Responsabile: Matteo Crestani

Stampa: "Rumor Industrie Grafiche S.p.A."

Gli articoli firmati rispecchiano il pensiero dell'autore e non coinvolgono in alcun modo la Redazione e la proprietà della testata. La collaborazione a «*EL BORGO de Camisano*» è volontaria e gratuita. La Redazione si riserva di decidere l'opportunità o i tempi della pubblicazione degli articoli che restano comunque proprietà degli autori. Le fotografie fornite su richiesta verranno restituite al legittimo proprietario.

Redazione: Francesco Pettrachin, Luigi Agostini, Fernando Busatta, Giampaolo Canacci, Sergio Michelazzo, Umberto Pettrachin, Roberto Riccioni e Florindo Zambotto.

A questo numero hanno collaborato: Igino Capitanio, Nereo Costa, Lisa Franceschin, Sara Garro, Arduino Paggini, Isabella Pavin, Leandro Pesavento, Francesco Pettrachin, Ivana Piazza Scarsato, Adriana Marobi Gobbi e Augusto Pillan.

Fotografie: Fernando Busatta, Biblioteca Civica Camisano, Giampaolo Canacci, Igino Capitanio, Sara Garro, Arduino Paggini, Francesco Pettrachin, Pietro Piacentini, Fam. Pillan e Fam. Zaccaria.

Desideri collaborare? Contattaci!!! ...

Recapito postale:

**Biblioteca Civica Camisano Vic.
via Bgt. Orobica, 19 - 36043 Camisano Vic. (VI)
elborgodecamisan@gmail.com
www.elborgodecamisan.it**



L'anno prossimo scadrà il 100° anniversario dell'inizio della Prima Guerra Mondiale (1915-1918). «*EL BORGO de Camisano*» chiede agli abitanti del nostro comune e dei paesi limitrofi di fornirci del materiale relativo al periodo della guerra 1915-1918 per riprodurlo nel nostro periodico ed eventualmente organizzare una mostra di carattere storico. Per materiale intendiamo: documenti, fotografie, cimeli, corrispondenza da e per i soldati al fronte, testimonianze raccolte da chi fu coinvolto nel conflitto (nonni, zii, conoscenti), episodi di vita vissuta di cui si è a conoscenza, fotografie e racconti relativi al conferimento del titolo di "Cavaliere di Vittorio Veneto" ai soldati sopravvissuti, avvenuto anche a Camisano nel 1968, altro materiale ritenuto interessante. Potrete segnalare la disponibilità di questi materiali all'indirizzo de «*EL BORGO de Camisano*» presso Biblioteca Civica - via Brigata Orobica n. 21 - 36043 Camisano Vicentino oppure all'indirizzo mail elborgodecamisan@gmail.com o ancora direttamente ai componenti della Redazione.



Care Amiche e cari Amici,

L'anno prossimo scadrà il centesimo anniversario dell'entrata dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale, che porterà nel 1918 alla conclusione del processo di unità nazionale. Fu un conflitto terribile per i nostri soldati e per le popolazioni che furono coinvolte negli eventi bellici. In particolare la guerra di trincea, combattuta sul lungo fronte delle Alpi, ai confini con l'impero Austro-Ungarico, comportò dei sacrifici enormi in termini di sofferenze e di vite umane.

Questi fatti, pur lontani, sono ancora presenti nella memoria di molti camisanesi che hanno avuto, nelle loro famiglie, nonni o zii che hanno combattuto, sono morti o sono stati feriti nel corso di quel conflitto.

«EL BORGO de Camisano» intende ricordare quegli eventi chiedendo ai lettori di fornirci materiale relativo alla Prima Guerra Mondiale (lettere, fotografie, testimonianze, cimeli, ecc.) per riprodurli nel nostro periodico e, se possibile, organizzare una mostra di carattere storico.

Per quanto riguarda questo numero troverete, come sempre, molti articoli in cui si narra la storia del nostro paese e di alcuni personaggi che ne hanno segnato la vita come, ad esempio, la figura di Giacomo Zaccaria, protagonista della Resistenza e successivamente primo sindaco di Camisano nel Dopoguerra.

Vi invitiamo, inoltre, a visitare il nostro sito www.elborgodecamisan.it nel quale potrete trovare moltissimo materiale pubblicato a Camisano nei passati decenni e tutti i numeri del nostro periodico pubblicati fino ad oggi.

A tutti l'augurio di una buona lettura

La Redazione



Progetto Serenità&Protezione della Famiglia

Proteggi ciò che ami



Banca del Centroveneto costruisce per te e per la tua famiglia una protezione su misura:

- Previdenza
- Protezione del Patrimonio
- Protezione delle Persone

e la serenità di cui hai bisogno.

Chiedi un appuntamento in filiale per un progetto personalizzato e adatto a te.



BANCA DEL CENTROVENETO
CREDITO COOPERATIVO S.C. - LONGARE

Numero Verde
800-201510

www.centroveneto.it

FILIALI: Arcugnano • Arsego – San Giorgio delle Pertiche • Bolzano Vicentino • Bressano • Camisano Vicentino • Campo San Martino • Caselle di Selvazzano • Cervarese Santa Croce • Dueville • Grantorto • Grisignano di Zocco • Grumolo delle Abbadesse • Longare • Torreglia • Torri di Arcugnano • Torri di Quartesolo • Vicenza Stanga • Vicenza Centro Storico • Vicenza San Lazzaro

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Prima della sottoscrizione leggere attentamente il fascicolo informativo dei prodotti assicurativi, disponibile nel sito www.assimoco.com e presso Banca del Centroveneto, e Nota Informativa e Regolamento del Fondo Pensione Autoco, disponibile presso www.bccrisparmioe previdenza.it e presso Banca del Centroveneto. Per maggiori informazioni è possibile contattare le nostre Filiali o visitare il sito www.centroveneto.it

LE STAGIONI DI GIACOMO

«In questi ultimi decenni per le generazioni dopo la mia, le cose vissute e le storie si allontanano e svaniscono con una rapidità mai prima riscontrata. La velocità [...] non dà pause, non concede riflessioni, annulla la memoria».
(M. Rigoni Stern, Le stagioni di Giacomo)

Camisano, 1914

Torniamo per un momento esattamente a cento anni fa quando in Italia l'ondata interventista si faceva sempre più impetuosa. Il 24 maggio Enrico Corradini teneva a Camisano il suo discorso programmatico: «È inutile dire che gli applausi frequenti e spontanei hanno convinto anche i più scettici che tutti gli abitanti di Camisano si sono convertiti al Nazionalismo» recita un articolo de "La Provincia di Vicenza" il 25 maggio, ipotesi puntualmente smentita una decina di giorni dopo, esattamente il 3 giugno, quando, al passaggio in paese dell'automobile di Corradini «si levò una selva di fischi e grida di "Abbasso Corradini" [...], fischi e grida furono la reazione contro chi si industria ed attribuisce a Camisano sentimenti che questa popolazione non ha»⁽¹⁾. In quello stesso giorno, nel bel mezzo di questo convulso ribollir di sentimenti, a pochi chilometri di distanza da Camisano, precisamente a Marola, nasceva Giacomo Zaccaria.⁽²⁾

La numerosa famiglia Zaccaria dedita all'attività agricola si trasferirà a Camisano agli inizi degli anni Trenta. Giacomo, quinto di dieci figli, sin da giovane si distinse per l'intraprendenza e la spiccata personalità. Durante la Seconda Guerra entrerà nella stretta cerchia dei Prandina, Bressan e Bordignon, figure di primo piano nella Resistenza partigiana italiana e veneta finendo per assumere il comando della Brigata Aldo Segato di stanza proprio a Camisano Vicentino.

La piccola staffetta camisanese

Teresa Zaccaria⁽³⁾ è stata una staffetta partigiana, una persona che, portando comunicazioni, ha messo in contatto realtà diverse. Con questa intervista, Teresa continua a fare la staffetta, un lavoro che intimamente non ha mai smesso di fare da allora: ancora oggi, in queste poche righe, ci consegna il messaggio della Resistenza e, staffetta fra le generazioni, mette in contatto noi di oggi e di domani con la realtà di quegli anni decisivi e delle stagioni che li hanno preparati. E tutto ciò per combattere quelli che, con estrema acutezza, Giampaolo Pansa ha definito i "gendarmi delle memoria", quelli, cioè, che tengono imprigionata la verità sulla guerra civile italiana.

Guai a lasciarsi ammaliare dagli occhi verdi acacia di Teresa e dal quel suo fare modesto, quasi timido: in men che non si dica sa sfoderare una dialettica fuori dal comune attingendo ad una memoria storica che non ha eguali.



Giacomo Zaccaria all'età di 26 anni

«La prima volta in cui Giacomo fu arrestato fu il 10 ottobre 1944, appena otto giorni dopo ch'era stata sepolta mia madre. Arrivarono le Brigate Nere⁽⁴⁾; uno di loro mi disse "Avete armi?". "Mai viste!" risposi risoluta. In quel momento Giacomo stava rientrando: lo arrestarono subito. La denuncia era che nascondevamo armi e radiotrasmittenti. Qualche giorno prima ci avevano avvisato e così avevo nascosto una piccola rivoltella che tenevamo in casa. Ci portarono via tutti, Giacomo compreso. Prima ci portarono a casa Corbetti dove prelevarono due persone. Successivamente furono caricati sul mezzo anche Rossato, il dott Sacchiero, Galdiolo, Leopoldo Tresso ed Emilio Casarotto: riempimmo il camion e fummo trasportati a Vicenza. A casa rimase solo una mia zia che stava lavando della biancheria; anche mio fratello Mario fuggì all'agguato perché era in fondo all'orto e non lo rintracciarono. A Vicenza fummo condotti a Palazzo Littorio, quello che nell'immediato Dopoguerra divenne Questura [l'attuale Palazzo Franceschini Folco, ndr]. Ormai era sera così ci misero a dormire al secondo piano in una stanza dalla cui finestra potevo ammirare la villa del Marchese Roi. Ida Bernardi e Lidia Casarotto avvisarono mio fratello Antonio che allora lavorava presso la Camera di Commercio: aveva le conoscenze giuste per poterci aiutare. La nottata trascorse tranquilla non fosse stata per un allarme bombardamento che risuonò nel cuore della notte. Svegliata di soprassalto ricordo che vidi un paio di uomini che trascinavano di peso un ragazotto mezzo moribondo

che aveva i piedi bruciacchiati: era stato torturato per farlo parlare. Al mattino dopo ci fu il nostro interrogatorio. Non avevamo nulla da dire e così fummo liberati: subito noi donne, il giorno dopo mio padre e dopo una decina di giorni anche Giacomo».⁽⁵⁾

Teresa rifiata per un istante, quindi impettita riprende il suo racconto. *«Al secondo arresto di Giacomo fu qualche giorno dopo Natale '44.⁽⁶⁾ Si stava svolgendo a Grossa⁽⁷⁾ una riunione tra il Comitato Segato e altri di Vicenza: furono arrestati in molti, ricordo tra gli altri Maule e purtroppo mio fratello Giacomo. Fuori nevicava, una fitta cortina di neve scendeva copiosa. Giacomo e gli altri furono portati dapprima a Vicenza, in via Albanese nella cosiddetta Villa Triste⁽⁸⁾, sede locale della Banda Carità⁽⁹⁾: dopo un paio di giorni di torture fu trasferito a Padova, a Palazzo Giusti, dove era di stanza un Maggiore tedesco: quello che noi temevamo più di tutti, però, era la celeberrima banda Carità».*

La Banda Carità altro non era che un reparto di servizi speciali capitanato da Mario Carità, toscano, caposcuola dei torturatori: si trattava di una squadriglia costituita dopo l'8 settembre 1943 con il nome di Reparto dei Servizi Speciali (R.S.S.) e adibita dai tedeschi alla repressione antipartigiana, di fatto una banda di torturatori efferati al soldo dei nazisti arruolati per compiere nefandezze che neanche i tedeschi si sentivano di porre in atto. Dalla metà di dicembre 1944 erano stati molti i vicentini che militavano in diversi settori della Resistenza a finire catturati e nella prima metà di gennaio del '45 molti degli arrestati, tra cui Giacomo Zaccaria, furono tradotti a Padova nel nobile Palazzo Giusti di via S. Francesco, quartier generale del despota Carità⁽¹⁰⁾.

«Volevo assolutamente parlargli» riannoda il filo del discorso Teresa *«così risoluta andai a Presina senza, peraltro, conoscere bene la strada: seguii il mio istinto ed un corso d'acqua. Ricorda, è più facile che cambi direzione una strada piuttosto che l'acqua: seguendo la direttrice d'acqua arrivai a Presina. Lì c'era una stazioncina del treno e così mi recai a Padova. Riuscii a parlare con Giacomo, era abbastanza tranquillo ma dentro di me l'ansia montava crescendo di momento in momento. Io e mia sorella Maria andavano ogni due giorni a fargli visita; una volta incrociammo una guardia, o forse un aguzzino, che con uno sguardo di sfida ci disse: "L'abbiamo torturato, potevamo farlo morire ma lui non cede, non parla". A febbraio, durante l'ennesimo incontro a Padova, nel tragitto, dinanzi alla Prefettura incrociai un medico che avevo intravisto qualche giorno prima: "Non ho una buona novella, li hanno portati via stanotte ma non passeranno il Brennero", mi disse: la notizia mi raggelò il sangue. Nei giorni a seguire ci fu comunicato ch'era stato trasferito a Trento e immediatamente dopo a Bolzano⁽¹¹⁾. La notizia creò paura perché sapevamo che Bolzano era l'anticamera di Mauthausen. Vivemmo così con trepidazione quel periodo che precedette la Liberazione».*

Matricola 10086, Blocco H, questa la residenza forzata di Giacomo Zaccaria presso il campo di via Resia a Bolzano. Il Pol.-Durchgangslager-Bozen fu uno dei quattro campi di concentramento esistenti in territorio italiano. Comandante del Lager era l'SS-Untersturmführer Karl Titho, coadiuvato dall'SS-Hauptsturmführer Hans Haage: fu quest'ultimo

«l'inventore dell'assurdo e snervante rituale cui ogni giorno [i prigionieri, ndr] erano sottoposti al momento dell'appello mattutino; l'ordine 'cappelli giù, cappelli su' ripetuto fino all'exasperazione per poter udire in un unico suono il rumore provocato dai cappelli degli internati che al suo comando dovevano toglierseli e rimetterseli»⁽¹²⁾. Il campo venne liberato alla fine dell'aprile 1945: a partire dal 29 aprile e fino al 3 maggio gli internati cominciarono ad essere rilasciati e tutti i prigionieri ancora presenti, circa 3.500 persone, ricevettero un Entlassungsschein (Certificato di rilascio) firmato dal Lagerkommandant Titho e vennero condotti a scaglioni fuori dalla città.

«Durante il drammatico periodo di fine conflitto» continua Teresa *«fu essenziale il ruolo della Croce Rossa che in qualche modo coprì la fuga dai campi di concentramento. Fu proprio grazie alla Croce Rossa che Giacomo fu portato a Bassano: da lì se ne tornò a casa a piedi. Ricordo che qualche giorno prima della Liberazione i tedeschi si aggravano preoccupati lungo le vie del paese. Un giorno si presentò alla nostra porta un drappello di loro: facevano parte dell'antiaerea di Bevadoro. "Questa sera mangiamo qui" ci dissero. Dopo una cena frugale andarono a dormire in cantina: si vedeva chiaramente che erano preoccupati: non ci fecero nulla ma uno di loro, con un filo di voce, ci confessò: "Sono due anni che non dormo su un cuscino". Al mattino si alzarono e si diressero verso Piazzola. Da noi rimase, però, uno di loro, mi pare si chiamasse Alfred: era insegnante all'Università di Innsbruck, conosceva molte lingue e non volle seguire i compagni. Lo vestimmo con abiti di Giacomo e ci fece da interprete nei giorni della Liberazione. Rimase con noi per tre mesi: "Ho imparato ad essere uomo più in questi tre mesi con voi che non in tutto il resto della mia vita" ci disse prima di andarsene».*

Teresa svolgeva la sua attività di staffetta di supporto a Giacomo che a sua volta teneva i collegamenti tra la Brigata Segato e la Divisione Vicenza. *«Generalmente agivo nei paesi limitrofi: Grossa, Villalta e Gazzò. Una volta mi recai però anche a Padova, dovevo consegnare una missiva al Palazzo degli studenti: depositai la lettera senza fare domande come da ordini impartiti».* Per la cronaca, il 25 aprile 1945 il colonnello Pizzoni, comandante unico delle forze partigiane, fisserà il quartiere generale proprio nel pensionato universitario Antonianum di Padova, quello stesso collegio ripetutamente invaso e perquisito dalla banda Carità che fin lì aveva imperversato nella città del Santo e che da poco s'era allontanata.

«Io eseguivo gli ordini di Giacomo e senza fare troppe domande: quando lavori di nascosto è indispensabile non far trapelare nulla, bisogna agire e in fretta. Dovevo guardarmi sempre alle spalle e agire con circospezione: alla fine si finisce per cambiare dentro. E d'altro canto chi può dire come si possono trasformare le persone nei momenti di massimo pericolo, quando in gioco c'è la vita! Nessuno di noi sapeva nulla delle altre staffette: mai una parola, mai un confronto. Nessuno conosceva gli altri, si doveva solo ubbidire. Sapevo, tuttavia, di essere l'unica di Camisano. Ogni missione era segreta: agivo da sola, per conto mio, eseguivo gli ordini e riferivo direttamente a Giacomo».

«Nell'immediato Dopoguerra» riprende Teresa *«Giacomo fu nominato sindaco di Camisano⁽¹³⁾. Era una persona integra*

ed integerrima. Ricordo che s'era scatenata una sorta di caccia al fascista; Giacomo intervenne risoluto di persona e ricordo disse: "Mandate pure a casa i fascisti e lasciamo che la giustizia faccia il suo corso. Faccio io da garante, per loro m'impegno io: quando sarà il momento risponderanno davanti ad un giudice per ciò che vengono accusati". Questa posizione non fu gradita a molti dei partigiani, qualcuno di loro si arrabbiò e mise una mina qui, dietro casa: ricordo che l'esplosione mandò in frantumi gran parte dei vetri ed era novembre, non certo la stagione migliore».

«Qualche mese prima di morire» racconta Teresa abbassando gli occhi «Giacomo acquistò quattro metri di lino e quando arrivò la morte eseguiamo il suo volere: solo il suo volto rimase scoperto, tutto il resto venne avvolto da quel sudario. Forse quel telo gli ricordava il lenzuolo trovato nel Sepolcro vuoto e confessava la speranza data a noi uomini di superare la morte».

«Ricordo bene come Giacomo» sottolinea infine Teresa con un sorriso amaro «continuasse a ripetere che "Niente è nostro, tutto è dello Stato". Lui insegnava all'Istituto Rossi a Vicenza e si recava ogni giorno a scuola in bicicletta: aveva perfino rifiutato una di quelle che oggi chiameremo auto di stato perché, sosteneva, "la politica si fa quando si è guadagnato altrove il necessario". In fondo è proprio quello che manca oggi alla nostra classe politica» conclude non nascondendo una nota di disgusto nelle sue parole.

Inverni lontani

«Siamo stati amici per una vita» confessa con una punta di orgoglio Leandro Pesavento⁽¹⁴⁾ centellinando accuratamente le parole «un rapporto imbevuto di sana stima reciproca. Era una persona eticamente integerrima e irreprensibile, culturalmente un liberale convinto. Intransigente e coerente, spesso sino al limite, difendeva le sue idee a volte sino all'esasperazione ma senza mai rinunciare al confronto, magari serrato, ma sempre costruttivo. Spesso abbiamo avuto confronti anche accesi ma quel che emergeva nitidamente dalla sua dialettica era la profonda convinzione della politica come mezzo per promuovere il bene comune che in fondo è il primo significato della politica stessa».

Va dove ti porta il cuore

«Conobbi Giacomo⁽¹⁵⁾ indirettamente. A quel tempo» ricorda Gelsomina Marzotto, moglie di Giacomo «ero fidanzata con Antonio Zucchi: quest'ultimo abitava a Grantorto ed era punto

di riferimento per tutti i partigiani; era uno studente inizialmente di medicina poi di ingegneria e collaborava a stretto contatto con Giacomo. Purtroppo venne catturato e portato nel campo di concentramento di Buchenwald; quand'era tornato dall'Africa aveva contratto l'amebiasi e, costretto a sfamarsi con le bucce di patata, non sopravvisse a lungo». «Anche Giacomo finì nel campo di concentramento di Bolzano» racconta Gelsomina mentre i ricordi si rincorrono come una giostra che gira senza fine «ma fu molto fortunato e grazie all'intervento di una famiglia del posto evitò il trasferimento a Mauthausen. Fu proprio lui a portarmi la triste notizia della morte di Antonio. Fu un duro colpo, mi sentii il mondo cadere addosso». «Originariamente abitavo a Vicenza, in via Legione Antonini» continua, mentre un sorriso soffocato ne incrina l'aspetto austero «ma durante i bombardamenti con la famiglia mi trasferii ad Arzignano. Terminata la guerra lentamente tornai alla mia vita normale. Giacomo insegnava al Rossi e veniva in città in bicicletta. Io lo vedevo tramite un'amica, insegnante anche lei al Rossi. Fu un lungo corteggiamento finché un giorno non mi vidi arrivare un grande mazzo di rose rosse: alla fine abbiamo scoperto entrambi di amarci. Ci sposammo nel 1953 nella Chiesa di S. Felice a



Giacomo Zaccaria dopo il conseguimento del titolo di Aviere Ricognitore. Anni Quaranta

Vicenza: ricordo ancora che indossavo un vestito con tanto di soprabito grigio e, immancabile, un grande cappello, abitudine inculcatami da mia madre, milanese d'origine. Ci trasferimmo a Camisano dove con Giacomo ho vissuto cinquantatré intensi anni di matrimonio coronati da due splendidi figli». «Cosa dire di lui? Era molto intelligente e colto» conclude stirando le labbra in un sorriso compiaciuto «amava studiare e approfondire, non lasciava nulla al caso. Ma soprattutto aveva una grande forza d'animo, uno spirito combattente che lo ha sostenuto anche nei momenti duri della vita. Era schivo e al tempo stesso schietto, quasi spartano, non amava la popolarità: non ha mai voluto alcun riconoscimento o medaglia perché riteneva di aver solamente compiuto il suo dovere. Ecco, la semplicità e la gratuità, lontano dalle luci della ribalta, così dobbiamo ricordare Giacomo, fiero servitore di uno Stato che, per lui, doveva essere giustizia, equità e libertà, qualcosa da servire e di cui non servirsi».

Se, come sostiene Friederich der Grosse, noi non misuriamo la vita degli uomini dalla più lunga o più breve durata ma dall'uso ch'essi han fatto del tempo della loro esistenza, allora val la pena di ricordare Giacomo Zaccaria, un meritorio e doveroso riconoscimento ad un nostro concittadino. Ricordare le sue gesta, in fondo, prendendo a prestito le parole di Sergio Boscardin nel suo Palazzo Giusti, è come far arrivare «l'eco spenta di un grido di donna o il gemito di un uomo: non proverai mai ciò che essi provarono nell'animo e nel corpo. Ti rimanga però quell'eco, come un ammonimento per il futuro: Ricordati!».

Isabella Pavin

- (1) "La Provincia di Vicenza", 01/01/1914.
- (2) Giacomo Zaccaria nasce a Marola il 3 giugno 1914 e morirà a Camisano Vicentino il 27 luglio 2006.
- (3) Testimonianza raccolta il 3 luglio 2013.
- (4) Le Brigate Nere (gli "Schwarzen" per i tedeschi, i "neri"), nascono ufficialmente nell'estate del 1944 e dovevano essere costituite dai soli iscritti al P.F.R. formando quindi il "partito armato" della RSI; il nuovo Corpo, chiamato "Corpo Ausiliario delle Squadre d'Azione di Camice Nere", e le Federazioni Provinciali assumono il nome di "Brigate Nere", le comanda Alessandro Pavolini, segretario del P.F.R. Nel vicentino operava la XXII Brigata Nera "A. Faggion", dedicata al ten. colonnello Antonio Faggion che la sera del 26 dicembre 1943 era stato giustiziato a Valstagna. Il Comando era presso il Palazzo del Littorio a Vicenza.
- (5) Stando alla testimonianza rilasciata dallo stesso Zaccaria e dall'Avv. Giovanni Pianezzola in occasione del processo ad Innocenzo Passuello, Federale di Vicenza e capo della XXII Brigata Nera, la scarcerazione avvenne anche grazie all'intervento risolutivo dello stesso Passuello (si veda B. Gramola, R. Fontana, *Il processo del Grappa: dall'ergastolo all'amnistia*, 2011, Attilio Fraccaro Ed.).
- (6) La cattura avvenne precisamente nella mattinata del 30 Dicembre 1944 come indicato in M. Faggion, G. Ghirardini, *Figure della Resistenza Vicentina*, 1997, ODEON Libri.
- (7) La cattura avviene durante un'imboscata a Grossa sul-

la base di una delazione di Agostino Crema precedentemente fermato a Montecchio Precalcino. Si veda l'interrogatorio effettuato da Umberto Usai e la relativa testimonianza in Taina Dogo Baricolo, *Ritorno a Palazzo Giusti: testimonianze dei prigionieri di Carità a Padova: 1944-'45*, La Nuova Italia, 1972, pp. 211-214; si veda anche la rivista Padova e il suo territorio, Aprile 2005.

- (8) Si veda B. Gramola, A. Maistrello, *La Divisione partigiana Vicenza e il suo Battaglione guastatori*, Ed. La Serenissima, 1995, pp. 141-145. Tra le sedi UPI/UdS a Vicenza occorre ricordare proprio la villetta in Via Fratelli Albanese, n. 13, la cosiddetta "Villa Trieste 1", laterale di Corso Padova, ufficio e sede di interrogatori della "Banda Carità" (cfr. <http://www.studistoricianapoli.it>).
- (9) "Il Giornale di Vicenza", 08/06/2004. Si veda anche E. Franzina, *Vicenza di Salò (e dintorni)*, 2008, Ed. Agorà Factory, pp. 188-189 e 223-224.
- (10) si veda R. Pranovi, S. Caneva, *Resistenza civile e armata nel vicentino*, OTV Stocchiero SpA, Vicenza, 1973, pp.44-50.
- (11) Si veda D. Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 7.982 storie individuali*, 2ª ed., Milano, Mimesis, 2004.
- (12) Giorgio Mezzalana e Cinzia Villani (a cura di), *Anche a volerlo raccontare è impossibile - Scritti e testimonianze sul Lager di Bolzano*, QUADERNI DELLA MEMORIA 1/99, Circolo Culturale ANPI di Bolzano.
- (13) Giacomo Zaccaria rimase sindaco per il periodo 1945-46: furono eletti vicesindaco Andrea Corbetti e comandante militare Isidoro Dalla Pozza (cfr S. Capovilla, *La notte delle farfalle*, Papergraf Editore, 1998). A Zaccaria succedette Ottorino Laminelli per un breve mandato che durò sino al 1947 quando venne poi nominato primo cittadino Mario Forestan, carica mantenuta sino al 1951.
- (14) Testimonianza rilasciata da Leandro Pesavento ad Asiago (VI) il 29 agosto 2013.
- (15) Testimonianza raccolta il 14 agosto 2013.



Camisano Vic. 2014. La casa in via Badia dove visse Giacomo Zaccaria

L'ANNO DELLA LIBERAZIONE

Il 29 gennaio 2005 Giacomo Zaccaria rilasciò la sua ultima intervista pubblica rivivendo i giorni e le vicende che segnarono la Liberazione dell'Italia. L'intervista, raccolta da Benito Gramola⁽¹⁾, viene concessa in esclusiva a «EL BORGO de Camisan» e qui pubblicata per la prima volta.

Presenti: Giacomo Zaccaria (classe 1914), Teresa (classe 1911), Bianca (classe 1925)

Intervistatore: Benito Gramola

Argomento: Giacomo Zaccaria narra la Liberazione di Camisano e un simpatico episodio accaduto in quei giorni, mentre egli era ancora lontano (prigioniero politico nel lager di Bolzano).

Camisano Vic., via Badia 163 29 gennaio 2005

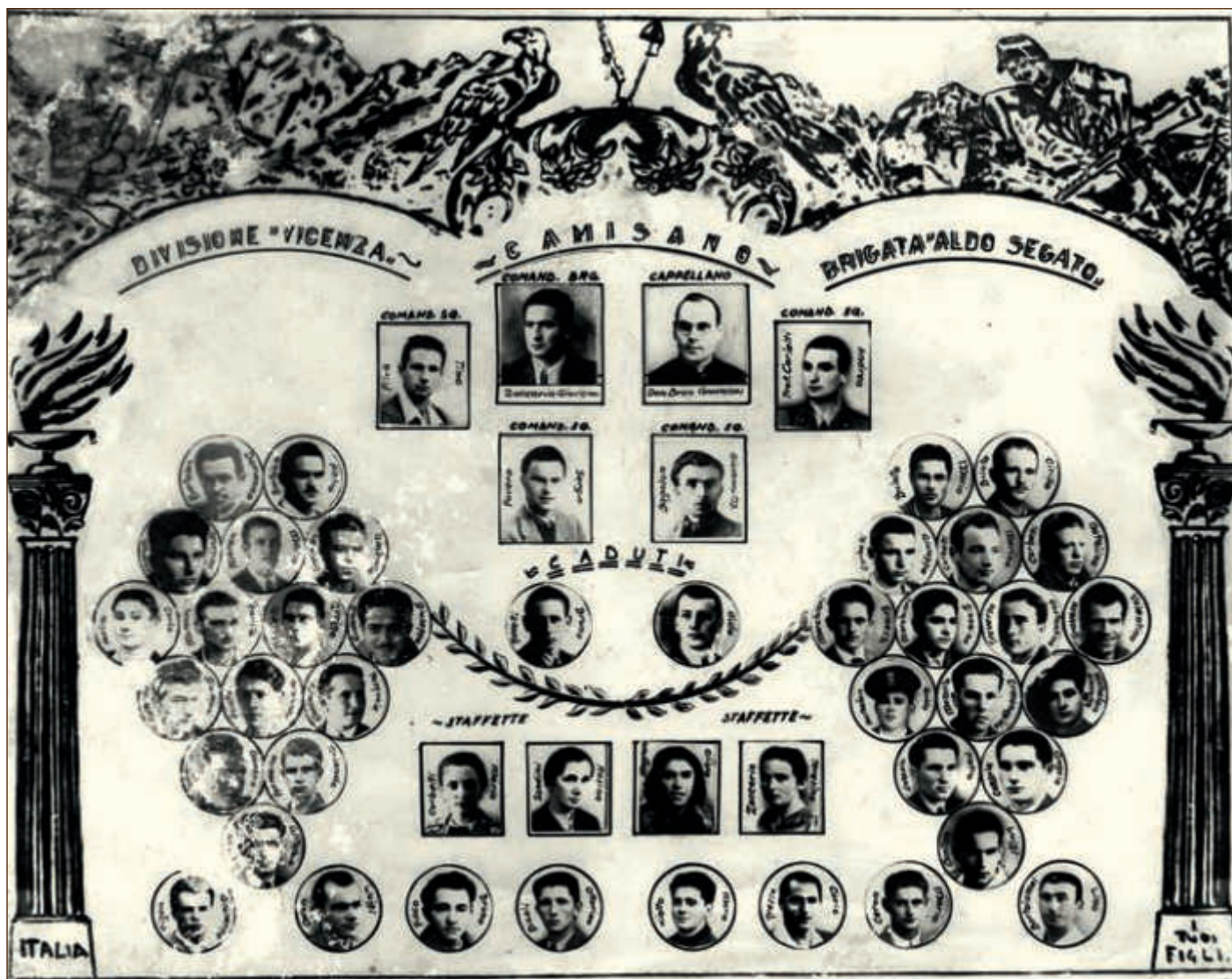
Intervista a Giacomo Zaccaria, Comandante della Brigata "A. Segato"

«Da giovedì 26 aprile 1945 a sabato 28 i tedeschi hanno continuato a ritirarsi alla confusa lungo la strada Camisano, Gazzo, San Pietro in Gù o lungo la strada Isola Carturo (oggi Isola Mantegna), Carmignano. Alcuni andavano verso Cittadella, altri verso

Bassano, ma tutti puntavano alla Valsugana. Erano soldati stanchi, affamati e soprattutto appiedati e senza mezzi di trasporto. Dovunque cercavano biciclette e altri mezzi per muoversi e cibo, che razziano nelle case e nelle fattorie lungo la strada, uccidendo gli animali che capitavano loro a tiro per sfamarsi. Un partigiano, forse dell'ultima ora, che cercava di difendere i propri averi, fu ucciso in via Pozzetto.

Sabato 28 aprile, nel pomeriggio, un gruppo contraereo tedesco, ancora compatto benché mitragliato a Bevadoro dove aveva avuto tutti i mezzi meccanici incendiati, pervenne nella nostra villa al bivio per Gazzo e per Isola Mantegna. La sera passarono anche alcuni mezzi corazzati, forse la retroguardia dell'esercito ormai sconfitto.

Il sopradetto gruppo contraereo occupò con gli ufficiali (una decina) la villa, mentre i sottufficiali e i soldati si accasarono nella vicina osteria dei Bernardi, i cui proprietari furono obbligati a lavorare in cucina per preparare un buon pasto: spennare polli e arrostiti maiali razzati. I tedeschi mangiarono con



La Brigata "Aldo Segato" di Camisano Vicentino

buon appetito e ciò li aiutò a recuperare un po' di fiducia. I miei familiari - io ero ancora lontano - servivano e osservavano seduti vicino al caminetto.

Dopo mangiato, gli ufficiali tedeschi chiesero di dormire: erano notti che non riposavano, forse mesi, e non sembrò loro vero poter occupare le camere e stendersi su un vero letto. Si fecero accompagnare di sopra e lasciarono ai miei lo scantinato. Al padrone della villa, mio padre Giuseppe (1876-1952), però lasciarono per bontà e rispetto una camera al primo piano.

I tedeschi si comportarono bene e dimenticarono alla partenza anche una loro posata. Continuavano ad ascoltare la radio e a discutere: ovviamente se arrendersi o no, e, soprattutto, quale strada prendere: per Gazzo o per Isola. I miei familiari mi riferirono che ripartirono il mattino presto, alle 4 o poco più, per Isola Mantegna e per Cittadella; forse avevano saputo che gli americani erano già a San Pietro in Gù.

Uno di loro, però, non ricordo bene se un ufficiale o un semplice soldato, di nome Alfredo, professore di lingue all'Università di Innsbruck, un obiettore di coscienza deriso e maltrattato dai suoi commilitoni, non volle seguirli e si nascose.

Gli americani arrivarono a Camisano alle 9 del mattino del 29 aprile e subito le cose non andarono bene: un loro colpo di cannone, partito chissà come e perché, uccise un agricoltore incolpevole⁽²⁾; anche una donna⁽³⁾ restò uccisa per una raffica di mitraglia partita da qualche arma alleata: era la prima mattina del primo giorno di Liberazione e di tedeschi in giro ormai non ce n'erano più.

Gli americani in seguito allestirono all'osteria Bernardi un piccolo ospedale da campo, dove curarono molto bene i feriti, anche tedeschi. Forse non erano proprio americani, ma neozelandesi inglobati nell'esercito inglese: non ricordo bene. Ricordo, però, che nei giorni seguenti questi soldati infornarono il pane bianco e ne diedero anche a noi Zaccaria, che non ne gustavano di così buono da moltissimo tempo.

Ma ritorniamo ad Alfredo.

Il soldato Alfredo, intanto, partiti i suoi commilitoni, si tolse subito la divisa e si vestì con i miei abiti dato che io ero ancora in prigione nel lager di Bolzano. Alloggiava comodamente a casa nostra, fraternizzando con i vincitori e, conoscendo anche l'inglese, facendo da interprete. Alfredo aveva voluto restare per un motivo ben preciso, oltre al fatto che non era portato per la guerra: proprio domenica 29 aprile, appena i suoi commilitoni se ne furono andati, raccontò a mio fratello Mario che a Bevadoro, causa il mitragliamento, aveva perduto il suo libro preferito, la "Divina Commedia" e che era rimasto perché voleva cercarlo e recuperarlo.

Quella domenica Alfredo andò in bicicletta con Mario, che era del 1904, a Bevadoro e, cercato il posto preciso dove aveva subito il bombardamento, riuscì a trovare delle pagine del poema, ma illeggibili

e bruciacchiate. Lui la "Divina Commedia" la sapeva anche a memoria: doveva essere proprio un austriaco colto, ma disordinato e incapace di gestirsi nel gran mondo, tanto più in una guerra lunga e violenta.

Alfredo rimase a casa nostra per oltre un mese ed era una bocca in più da sfamare; poi, con uno di quei camion che salivano al Brennero per recuperare italiani deportati e internati e lavoratori coatti di ritorno dalla Germania, riuscimmo a imbarcarlo verso Innsbruck dove - pensiamo - continuò a insegnare per tutta la vita la lingua italiana e a commentare Dante.

C'erano dunque soldati tedeschi cattivi, ma anche soldati buoni, che odiavano la guerra, erano antimilitaristi e innamorati dell'Italia... ancora oggi molti tedeschi amano, visitano e conoscono l'Italia, magari meglio di noi».

Giacomo Zaccaria



(Per volere dell'intervistatore Benito Gramola, l'articolo è firmato da Giacomo Zaccaria)

⁽¹⁾ Benito Gramola (Roana, 17 settembre 1938) è uno storico e scrittore italiano. Laureato in filosofia nel 1967 a Padova con il prof. Marino Gentile, troverà proprio nella Filosofia, nello specifico nella Metafisica, e nell'insegnamento i suoi primi interessi. Sarà poi la frequentazione col professore-partigiano Arnaldo Giovanardi a far nascere e maturare in lui l'altro suo grande interesse, quello per la storia della Resistenza Vicentina, coltivato ormai da quasi trent'anni. Molte le sue pubblicazioni, tutte frutto di meticolose ricerche presso archivi storici e di rigorose testimonianze di reduci partigiani e staffette.



Benito Gramola

⁽²⁾ Si tratta di Antonio Mengardo, 63 anni, decapitato da un proiettile partito da un carro armato americano che aveva sbagliato bersaglio (cfr S. Capovilla, *La notte delle farfalle*, Papergraf Editore, 1998, p. 93).

⁽³⁾ Si tratta di Pellichero Luigia Ombretti, 48 anni, stava correndo incontro ai liberatori quando una pallottola partita accidentalmente da una mitragliatrice di un carro armato nemico la colpì all'inguine: morì dissanguata proprio il giorno della Liberazione (cfr S. Capovilla, *La notte delle farfalle*, Papergraf Editore, 1998).

NUOVA APERTURA

BENVENUTI - WELCOME



LA BUONA SCELTA

a Camisano Vicentino

formaggi e salumi



vini sfusi e in bottiglia



gastronomia



pane fresco



OMAGGIO
Con un minimo di
15 euro di spesa,
in omaggio una utile
borsa e per i più
piccoli le intramon-
tabili galatine
al latte.

SPACCIO ROMIO

di Romio Cesare
Via Roma 60,
Camisano Vicentino
Telefono 0444/719451
www.spaccioromio.it

ORARIO NEGOZIO

da martedì a sabato
8,30-12,30 / 15,30-19,30
domenica mattina aperto
mercoledì aperto tutto il giorno
lunedì chiuso tutto il giorno



GLI ZII D'AMERICA

A dire il vero di Americhe ce ne sono due e la mia famiglia aveva degli zii in entrambe. Ma per zii d'America noi intendevamo la zia Adele Gobbi, sorella di mia mamma, e suo marito Rodolfo De Biasi. La zia era nata nel 1895 a Costabissara, mentre lo zio, nato nel 1897, era originario di Sarmede (Treviso). Si conobbero alla fine della Prima Guerra Mondiale a Costabissara, dove la famiglia di Rodolfo si trovava sfollata in quanto Sarmede era vicino alla linea del fronte.

Erano anni di gravi difficoltà economiche per cui, una volta sposati e con una figlia di pochi mesi, nel 1921 decisero di emigrare negli

Stati Uniti, a Chicago, raggiungendo un fratello di Adele, che si trovava in America già da alcuni anni.

Nel giro di tre anni ebbero un'altra figlia e due gemelli maschi

Deve essere stata dura, negli anni Venti a Chicago, con quattro figli piccoli. Ma Rodolfo doveva avere un bel genio imprenditoriale, tant'è che creò una propria impresa edile e fece subito fortuna.

A Chicago erano i tempi del Proibizionismo, con la malavita che spadroneggiava. Rodolfo non aveva niente a che fare con quel mondo, pensava solo a lavorare, ma raccontò in seguito che gli capitò di affittare una casa a un gangster di Al Capone che non gli pagava mai l'affitto e che poi fu ucciso durante uno scontro a fuoco fra bande rivali.

Nel 1929, appena otto anni dopo la sua partenza, tornò una prima volta in Italia, senza la moglie e i figli, e di questo viaggio abbiamo una documentazione fotografica. Ma al suo rientro negli USA ci fu il grande crollo in borsa dell'ottobre 1929, che mandò



Rodolfo e Adele De Biasi con i figli a Chicago - anno 1950 circa

in rovina milioni di americani e diede inizio alla Grande Depressione. Anche Rodolfo perse tutto e si trovò a vivere, con la moglie e i figli, in una baracca al freddo, nutrendosi, come milioni di altre persone, nelle mense pubbliche che dispensavano cibo.

Tutto questo durò per qualche anno, poi, grazie al "New Deal" del Presidente F.D. Roosevelt, l'economia tornò a riprendersi e anche per la famiglia De Biasi le cose migliorarono.

Arrivò poi la Seconda Guerra Mondiale, che coinvolse i due figli maschi, Dino e Desio, entrambi impegnati nel fronte del Pacifico contro i giapponesi. Fortunatamente torna-

rono a casa sani e salvi, mentre il marito della loro sorella, Ines, anche lui arruolato nell'esercito alleato, perse la vita in Italia nella battaglia di Montecassino.

I rapporti fra la mia famiglia e gli zii si interruppero per alcuni anni durante tutto il periodo bellico, perché il servizio postale non funzionava. Ma ripresero subito dopo la fine della guerra, quando gli zii fecero sentire la loro solidarietà inviando alla mia famiglia e agli altri parenti camisanesi pacchi con cibo e vestiario. C'erano anche pezze di stoffa, camicie, sapone profumato (assai gradito dal dottor Feriani quando veniva in visita a casa nostra) e poi cose che non conoscevamo, come le minestre liofilizzate in busta, con istruzioni in inglese che nessuno capiva e che restarono inutilizzate. Inoltre la zia Adele, quando scriveva alla nostra mamma, aveva l'abitudine di infilare nella busta dieci dollari che, a quel tempo, per una famiglia numerosa come la mia, non erano pochi.

Nell'immediato dopoguerra la situazione economica degli zii era divenuta nuovamente prospera, tanto che



1929: il primo ritorno in Italia di Rodolfo De Biasi (col cappello bianco nella foto, assieme ai parenti di Camisano)

nel 1949 tornarono in Italia, per rivedere, dopo tanti anni, i loro parenti. Vennero in nave, che trasportava anche la loro auto, una moderna Buick grigia. I miei fratelli più vecchi (io non ero ancora nato) mi raccontano lo stupore dei camisanesi nel vedere quest'auto americana percorrere le vie polverose del paese, sempre circondata da nugoli di ragazzini curiosi.

C'è una foto del 1949 che ritrae i miei fratelli e sorelle con i cugini Gobbi e Riello proprio davanti alla "mitica" Buick grigia.

Lo zio Rodolfo negli USA non si occupò mai di politica ma, fin da giovane, era anticlericale e simpatizzava per la sinistra. Negli anni Cinquanta, il periodo del "maccartismo" e della caccia ai comunisti o presunti tali, preferì andarsene da Chicago e trasferirsi a Daytona Beach, in Florida, dove acquistò alcuni chilometri di spiaggia deserta. Aiutato da un dipendente di colore, costruì in seguito una zona residenziale, ancor oggi chiamata "De Biasi Land", facendo buoni investimenti.

Gli zii fecero altri tre viaggi in Italia, nel 1953, nel 1956 e nel 1959, a trovare i parenti e fare i turisti, mostrandosi sempre generosi e con una larga disponibilità di mezzi. Mia sorella Anna Maria ricorda che, se non avevano la loro auto, si facevano spesso accompagnare dal tassista camisanese Valerio Lotto nei loro giri per la provincia di Vicenza. Lo zio aveva sempre con sé un borsello pieno di banconote di grosso taglio e lasciava laute mance nei ristoranti in cui pranzava. Gli americani ricchi erano abituati a fare così: una bella mancia era segno di benessere e generosità.

Nei primi anni Sessanta tornarono sempre più spes-

so in Italia, in aereo, anche per motivi di cura in quanto Rodolfo soffriva di asma. Nel 1967 si stabilirono a Vittorio Veneto, nelle vicinanze di Sarmede, paese natale di Rodolfo, compiendo comunque frequenti viaggi negli USA. Anche due dei loro figli e una nipote vennero a Camisano a conoscere zii e cugini italiani.

Fino alla fine degli anni Settanta furono frequenti le visite alla mia famiglia e ai parenti camisanesi. Ricordo che spesso gli zii ci portavano una bottiglia di whisky in regalo. Rodolfo aveva grande stima di mio padre Augusto, anche se era così diverso da lui. Se erano in Italia gli zii non mancavano mai ai matrimoni dei miei fratelli o dei miei cugini, ma Rodolfo restava sempre rigorosamente fuori dalla chiesa ad attendere la fine della cerimonia, per partecipare poi alla festa. Nel 1980, ormai anziani e bisognosi di aiuto, se ne tornarono a Chicago, dove vivevano i quattro figli. Ma lo zio Rodolfo, profondamente attaccato alla sua terra, due anni dopo volle abitare ancora per qualche tempo a Sarmede per poi rientrare definitivamente in America.

Nel 1987 feci un viaggio con mia moglie negli Stati Uniti e mi fermai subito a Chicago, dove ancora vivevano gli zii Rodolfo e Adele, ormai novantenni, che ci accolsero con gioia, essendo i primi parenti arrivati dall'Italia in 66 anni. Ma Rodolfo ci apparve nervoso e insofferente, camminava ormai a fatica e litigava ogni giorno con i figli perché non voleva prendere le medicine prescritte, mentre Adele era ancora in buona salute e con noi mescolava allegramente l'inglese con il dialetto veneto («*every time che'l finisce de magnare...*»). Lo zio aveva una nostalgia struggente della sua terra d'origine. Mi chiese cosa pensavo degli Stati Uniti, paese che per molti

aspetti non gli piaceva, anche se gli aveva consentito di fare fortuna. Io ero piuttosto imbarazzato e risposi: «Zio, anche qui, come in tanti paesi, ci sono cose positive e cose negative, però vediamo che c'è molto benessere». A quel punto prese in mano un libro fotografico che ritraeva le nostre Dolomiti e concluse: «Loro comunque queste cose non le hanno!». I motivi di questo suo "non amore" per gli Stati Uniti stavano forse in queste sue parole: «Qui se esci a passeggiare nessuno ti saluta e non c'è rispetto per le persone anziane». Gli mancava il calore umano della vita dei paesi del suo Veneto, dove tutti si conoscevano ed era bello trascorre il tempo con gli amici. La zia era diversa, lei sosteneva che, pur avendo nostalgia per i luoghi in cui era nata e aveva trascorso la sua giovinezza, preferiva restare lì, vicina a figli e nipoti. Fummo accolti molto bene anche dai nostri cugini e dalle loro famiglie. Rodolfo e Adele organizzarono un cena in ristorante con tutti i parenti americani, in onore di mia moglie ed io, in un'atmosfera di allegria e curiosità reciproca.

Poi noi proseguimmo il nostro viaggio negli USA, ma l'addio agli zii fu molto triste, eravamo consapevoli che non li avremmo mai più rivisti. Entrambi, infatti, mancarono tre anni dopo. Conservo tutt'ora qualche rapporto, via e-mail, con i cugini americani e nel 2011 ho avuto il piacere di ospitare per un paio di giorni Robert, un bisnipote dei miei zii che si trovava in Italia per motivi di studio. Con lui ho potuto ricordare la straordinaria figura del suo bisnonno Rodolfo e di



I cugini Gobbi, Riello e Pettrachin con la Buick grigia sullo sfondo - anno 1949

sua moglie Adele, che lui non aveva mai conosciuto direttamente e di cui aveva sentito parlare solo vagamente, forse perché negli USA, come in altri paesi anglosassoni, i rapporti familiari sono più tenui. Due anni fa anche mio nipote Carlo, a Chicago per lavoro, ha avuto modo di incontrare i parenti americani e rinfrescare vincoli che il tempo e la lontananza non hanno ancora spento.

Francesco Pettrachin

SI CHIAMAVA FELICE FORTUNATO

Sì, non è uno scherzo, si chiamava proprio così il prozio Felice, fratello di mio nonno, ma noi lo chiamavamo zio Ice. La sua vita fu davvero una vita spericolata: partecipò a ben tre guerre, dissolse il suo patrimonio con il bere, si ammalò gravemente, guarì completamente e morì nel 1978, alla bella età di 90 anni.

Felice era nato a Camisano nel 1888 da Pagin Giustino e Nicolin Oliva. Pagin con una “g” e non due come si trasformò negli anni '20. Felice aveva quattro fratelli: Orazio, Emilio, Isidoro – mio nonno – e Massimiliano.

Il 2 ottobre 1908, Felice fu chiamato alle armi e assegnato all'84° reggimento di fanteria con sede a Verona. Il 28 dicembre dello stesso anno, Felice fu inviato a prestare opera di soccorso nelle città di Messina e Reggio Calabria colpite da un catastrofico terremoto che fece decine di migliaia di morti; per questa sua attività, Felice ricevette una medaglia e un diploma che lui conservò con orgoglio fino alla morte. L'anno successivo, il 26 settembre 1911, Felice fu richiamato e spedito in Tripolitania e Cirenaica, l'odierna Libia, per combattere la guerra contro i Turchi che occupavano quei territori. L'Italia, governata da Giolitti, non voleva essere da meno delle altre potenze coloniali per cui sembrò giusto e opportuno accaparrarsi un pezzo d'Africa. Durante l'occupazione furono compiuti atti di crudeltà da ambo le parti, e il mondo intero ci biasimò. Nel maggio del 1912, Felice rientrò in Italia e fu collocato in congedo illimitato; della guerra d'Africa lo zio non mi ha mai raccontato niente.

Il 9 maggio 1915, Felice fu di nuovo richiamato e mandato a combattere sul Carso per difendere i confini dell'Italia e possibilmente allargarli: era scoppiata la prima guerra mondiale. Della guerra combattuta nelle trincee del Carso, Felice ci raccontò un episodio alquanto singolare che mi è rimasto ben impresso nella mente. Un giorno, dopo una giornata di combattimenti che avevano lasciato il campo di battaglia immerso nei fumi delle esplosioni, lui si trovò improvvisamente in una trincea dove i soldati parlavano una lingua a lui sconosciuta; quando il fumo si diradò, si rese conto con raccapriccio di essere finito in una trincea nemica.

Felice pensò che la sua vita fosse giunta al termine e rimase impietrito; gli austro-ungarici, in quell'occasione, si dimostrarono molto magnanimi e invece di ammazzarlo, lo cacciarono via ridendo. Lui ci raccontava queste cose mentre si zappava la terra assieme a mio fratello Isidoro e al nonno pure Isidoro; quest'ultimo dopo essere rimasto zitto per tutto il racconto, decise che era giusto spiegare che lo zio Felice aveva sbagliato trincea perché ubriaco fradicio dopo aver bevuto tutte le razioni di co-



gnac trovate in giro. In effetti, il cognac veniva distribuito in abbondanza ai soldati italiani prima di ogni combattimento, nella speranza di renderli più coraggiosi, con buona pace delle loro capacità di mira con il moschetto. Quindi, l'origine dei fumi, secondo il nonno, era dovuta più all'alcol ingerito che non alla battaglia.

Ne seguiva un'accesa discussione che lasciava ognuno sulle proprie posizioni, e per noi era meglio che andare a teatro. Così, anche negli anni a seguire, noi, maliziosamente, fingevamo di aver scordato l'episodio dello sbaglio di trincea e chiedevamo a Felice di raccontarcelo di nuovo, così tutta la scena si ripeteva nello stesso identico copione.

Il 27 maggio 1917, Felice fu catturato dagli austro-ungarici nella decima battaglia dell'Isonzo, assieme ad altri 27.000 soldati italiani. Trascorse il periodo di prigionia in una grande fattoria ungherese, dove fu impiegato come bracciante. Di quel periodo, Felice parlava poco volentieri ma fu molto fortunato perché gli Austriaci trattavano molto male i prigionieri italiani considerati dei traditori: molti non sopravvissero alle dure condizioni di prigionia.

Seguì un periodo di pace durante il quale Felice si sposò con una vedova che aveva un figlio grande. Dopo qualche anno, il suo matrimonio entrò in crisi perché Felice, come al solito, non fu capace di assumersi le sue responsabilità di capo famiglia e continuò a bere. Fu costretto, in malo modo, a lasciare ogni cosa: mi raccontò il nonno

che al momento di abbandonare la casa, lui fece per prendersi la bicicletta, ma anche questa gli fu tolta dalle mani dal figlio della vedova, così dovette andarsene a piedi.

Del periodo fino all'11 dicembre 1940, non so niente, ma la vita deve essere stata dura per zio Felice se si arruolò volontario nella 9^a Legione M.A.C.A. che stava per Milizia Artiglieria Contro Aerei.

Queste milizie erano formate per lo più da ragazzi molto giovani o da ex combattenti anziani che non erano più idonei per l'arruolamento nell'esercito regolare.

Nel gennaio del 1943, Felice venne trasferito a Roma. Dopo l'8 settembre 1943, e la guerra fratricida che ne seguì, Felice smise la divisa e tentò di ritornare a casa a piedi. Fu bloccato dai Tedeschi che volevano arrestarlo per diserzione, ma quando si resero conto delle condizioni di salute di mio zio, lo mandarono all'Ospedale Militare di Mantova. Da qui fu trasferito all'Ospedale Militare di Padova, poi a quello di Venezia Lido, quindi all'Ospedale Militare di Castelfranco Veneto. Nell'agosto del 1945, Felice venne dimesso e spedito a casa; ma lui una casa non ce l'aveva più, e quindi i fratelli si accordarono per ospitarlo un mese per ciascuno.

Ma di cosa soffriva lo zio Felice? Aveva contratto la spondilite anchilosante, una grave malattia che colpisce particolarmente la spina dorsale e causa forti dolori e rigidità; lunghi anni di patimenti e sregolatezze avevano lasciato il segno sul povero fisico dello zio.

Queste erano le condizioni di Felice Fortunato quando giunse a casa nostra: era ridotto a una larva umana e aveva bisogno di cure e assistenza continue. Dopo qualche mese, fu chiaro che nessuno voleva occuparsi di lui, anche perché non aveva ancora perso il vizio del bere, e quindi bisognava tenerlo lontano dagli alcolici che erano stati la causa principale della sua malattia.

A casa nostra lo zio Felice si riprese completamente grazie ad una vita regolare e a una buona alimentazione; poté anche aiutare mio nonno e mio padre nel lavoro dei campi e nella cura della stalla. Ricordo che dovevamo star bene attenti a chiudere a chiave la cantina e nasconderla in un posto segreto, altrimenti lui ne avrebbe approfittato subito; lo zio poteva bere un bicchiere di vino ai pasti. Ma Felice non poteva essere segregato e così, la domenica mattina, lui andava a Camisano dove, con i soldi della paghetta, si comprava qualche bicchiere di vino e due bovolini: uno per me e uno per mio fratello Isidoro. Era squisito il bovolino – grosso wafer ricoperto di cioccolato – per noi un vero lusso, e una volta che mio fratello si mangiò anche il mio, per poco non lo ammazzavo.

Durante la "libera uscita", lo zio faceva visita anche a parenti e amici, i quali gli offrivano volentieri un bicchiere di vino che lui gradiva molto. A mez-

zogiorno, bicicletta per mano, lo zio se ne tornava a casa barcollante. Mia mamma si arrabbiava moltissimo e cominciava una predica che durava più di quella del parroco.

Talvolta succedeva che qualcuno, in malafede, lo facesse bere di proposito fino all'ubriachezza molesta per poter poi riderne con gli amici. Ricordo un episodio successo durante i lavori d'inghiainamento della nostra via, operazione che vedeva coinvolti i residenti della stessa: quella volta lo zio fu fatto bere fino alla nausea, e ritornò a casa in condizioni talmente pietose da non poterle descrivere. Mia madre si rifiutò di farlo entrare in casa e fu quindi rinchiuso in un deposito per la paglia. Durante la notte, Felice ebbe perfino le allucinazioni, ma il giorno dopo si riprese.

Un'altra volta lo zio, approfittando della siesta pomeridiana, se ne scappò con una borsa piena di uova di gallina, uova che poi scambiò con del vino in una famiglia di via San Daniele che aveva esposto la frasca fuori dalla casa, tanto bastava per poter vendere il vino come all'osteria, non occorreva nessun'altra autorizzazione: quando si dice la semplificazione!

Lo zio uscì dalla mescita alquanto alticcio e, nell'attraversare la strada, non si accorse di una macchina che stava sopraggiungendo e fu investito in pieno; si procurò numerose ferite, ciò nonostante, risalì sulla bicicletta e ritornò a casa tutto trafelato. Quando i miei gli chiesero spiegazioni di quelle ferite e di tutto quel sangue, Felice disse di essere semplicemente caduto con la bici e non diede altre spiegazioni. Il giorno seguente giunse a casa nostra una macchina con un signore, il quale voleva sapere come stava l'anziano che aveva investito e ci spiegò tutto l'accaduto. Quel signore era rimasto allibito dal comportamento dello zio che pensava di aver quasi ammazzato; volle pertanto sincerarsi delle sue condizioni di salute. Lo zio, nel giro di pochi giorni, guarì completamente: aveva una straordinaria capacità di recupero.

Mio nonno, quando andava a lavorare nei campi, era sempre accompagnato dallo zio Felice: facevano coppia fissa e, tra di loro, scoppiavano spesso delle aspre discussioni. Mio zio, poco incline al lavoro, diceva a mio nonno che era uno stupido a voler ancora lavorare la terra mentre poteva godersi tranquillamente la pensione. Il nonno lo lasciava finire, poi lo zittiva sempre con queste parole che a noi sembravano fuori luogo: "*Taci spudorato!*" Non aggiungeva altro.

Nel 1967, noi lasciammo la vecchia abitazione in via Casona e ci trasferimmo in via San Daniele e lo zio ci seguì. Nel 1975, venne ad abitare con noi anche mio fratello Isidoro con la sua famiglia; la casa divenne insufficiente, così lo zio fu collocato nella casa di riposo di Montegalda, dove rimase fino alla morte.

Lo zio Felice, con tutti i suoi difetti, voleva bene a

noi ragazzi e quando non era sotto l'effetto dell'alcol, era una persona buona e mite; per questo, quando morì e ci riconsegnarono le poche cose di sua proprietà, mi commosse il fatto che l'unica fotografia che lui aveva conservato nella sua valigetta di cartone tutta sformata, era una foto che mi ritraeva all'età di circa 7 anni.

È indubbio che lo zio Felice ispirava simpatia, me l'hanno testimoniato molte persone che l'hanno conosciuto. Era trattato con benevolenza anche nella casa di riposo, e un giorno che un operatore gli chiese cosa voleva per cena, lui, ormai novantenne e allettato, rispose: «*Bigoli con la sardea*» che era di gran lunga il suo piatto preferito. Era una richiesta irricevibile perché negli istituti per anziani, il sale viene usato con molta parsimonia per via della pressione, ma l'operatore non se l'è sentita di dirgli di no e ha chiamato il medico di turno; quest'ultimo, dopo qualche minuto di riflessione, di fronte a zio Felice, disse: «*Bé visto tutto quello che Felice ha passato nella sua vita non gli farà certo male un piatto di spaghetti con le sarde*». Così zio Felice poté mangiarsi il suo piatto preferito in barba alle diete iposodiche.

Così, nel 1978, morì lo zio Felice Fortunato, per il quale, a mio parere, mai nome fu più inadatto.

Voglio chiudere con un ultimo gradevole ricordo dello zio che non posso dimenticare. All'età di circa cinque anni, un mattino mi sono allontanato da casa per pescare nei ruscelli munito di un setaccio. Dopo alcune ore, tutti si misero a cercarmi disperati perché il mezzogiorno era passato da tempo, ma io non me n'ero accorto, tanto mi piaceva pescare i marsoni, gli spinarelli e le cagnagole: pesci in gran parte scomparsi. Al ritorno incontrai per primo lo zio Felice, al quale mostrai, tutto orgoglioso, il mio bottino costituito da ben dodici pesciolini. Felice, invece di rimproverarmi, mi disse: «*Bravo, cusinà in tecia con diexe ovi stasera magnemo in tuti*», da notare che eravamo in otto in famiglia! Io non mi resi conto della canzonatura e mi sentii davvero bravo, orgoglioso e soddisfatto.

Nessuno degli altri membri la famiglia mi diede la stessa soddisfazione, al contrario volarono anche dei ceffoni; io anche per questo episodio, gli sono ancora grato e ne conservo un buon ricordo.

Arduino Paggin

EMOZIONI
estetica solarium

Via Vicenza 50/E
S. Maria di Camisano (VI)
presso C.C. "LE VELLE"
Tel. 0444 611295
www.esteticaemozioni.it

ENTRA IN UNA NUOVA DIMENSIONE DI BELLEZZA...

Jessica, Roberta, Giulia e Angelica ...
valorizzano te, **DONNA** con **EMOZIONI** di:

- Estetica di base
- Tratt. viso / corpo tecnologici e manuali
- Solarium

BELLE COME MAI... UNICHE COME SEMPRE

Vieni a trovarci...

... Presentando questo voucher
hai diritto ad uno sconto di
10 euro su un trattamento a
scelta con valore superiore ai
25 euro



STUDIO SIGOLA
DOTTORI COMMERCIALISTI ASSOCIATI

Associati: Dottori Commercialisti e Revisori Contabili

Franco Carlo Sigola
Silvio Dal Pozzolo
Gianni Sbalchiero
Licia Sigola
Denis Mattiolo

Via XX Settembre, 60 - 36043 Camisano Vicentino (VI)
Tel 0444.410633 Fax 0444.611126 - E-mail: info@studiosigola.it
C.F. e P.IVA 03199500244

**PRODUZIONE E VENDITA
DI FIORI, PIANTE,
PIANTINE DA ORTO
E
PIANTE DA FRUTTO**



**VIA PIAZZOLA, 51
36043 CAMISANO VICENTINO (VI)
TEL. 334 3556177 - 349 8305875**



**PROGETTAZIONE, REALIZZAZIONE, MANUTENZIONE DI
PARCHI, GIARDINI, LAGHETTI E IMPIANTI DI IRRIGAZIONE**

IL RE VECCHIO

In un antico paese d'oltremare un Re vanitoso, svegliandosi al mattino, passava molto tempo davanti ad un grande specchio dorato per controllare lo stato e l'aspetto del suo corpo reale.

Un brutto giorno gli parve di vedere il suo viso solcato da parecchie vistose rughe. Si stropicciò per bene gli occhi per vedere se fosse solo un difetto di vista. Toccandosi, però, la pelle con la punta delle dita constatò una triste realtà: «Sono vecchio» esclamò con rabbia «i miei sudditi mi danno così tante preoccupazioni che sono invecchiato prima del tempo. Voglio far loro vedere di cosa sono ancora capace!».

Detto e fatto: prese carta e penna e di getto promulgò un decreto urgentissimo: tutti i suoi sudditi dovevano da quel giorno disegnarsi, con un carboncino, delle vistose rughe sul viso in modo da apparire tutti più vecchi anche se magari avevano solo vent'anni. Così facendo il Re non avrebbe fatto brutta figura quando avesse dato udienza stando sul suo trono e soprattutto quando avesse fatto il galante con le sue giovani suddite donzelle.

La cosa sembrò funzionare per un bel po' di tempo. Un bel giorno, anzi per la verità un brutto giorno per il Re, tutto il popolo s'era radunato nella grande arena per una gara fra cavalieri che si sfidavano a duello con scudi e lance. Nel momento più emozionante della sfida un temporale improvviso rovesciò sulla folla un diluvio di pioggia che lavò via i segni neri delle righe dal viso di ciascun suddito. Questi ultimi, quando si accorsero che le loro rughe erano sparite mentre quelle del Re erano invece ancora ben fissate sul suo viso imbronciato, si sbellicarono dalle risate gridando: «Abbiamo un Re vecchio, è ora di cambiarlo!».

Il Sovrano si arrabbiò al punto che per un mese non si fece più vedere in pubblico e non concesse più pubblica udienza. Nel frattempo, dopo aver convocato tutti i medici del suo regno, chiese loro come potesse ringiovanire. Dopo un lungo consulto i medici diedero al Re il consiglio di recarsi nel paese di Valì-Valà dove c'era una sorgente termale magica chiamata la "Fontana dell'eterna giovinezza": le sue acque avevano il potere di appianare le rughe della vecchiaia e di rendere la pelle liscia come quella di un bambino.

Il Re, dopo aver riflettuto, decise di affrontare il lungo viaggio e, per evitare ogni nefasta evenienza, prima di partire redasse un bel testamento. Così, in una mattinata radiosa ed assolata, il sovrano uscì dalla sua reggia con al seguito un lungo corteo di carri pieni di ogni ben di Dio preceduti da una fanfara che suonava inni marziali. Dopo un viaggio pieno di insidie e avventure che per brevità non stiamo a raccontare, finalmente giunse ai piedi della famosa fontana. Appena sceso dalla carrozza il Re, ansioso di ringiovanire, si avvicinò immediatamente ad una delle grandi vasche in cui la gente si immergeva. Si tolse in fretta e furia i paludamenti reali e, nudo come un verme, si immerse nell'acqua tiepida e gorgogliante. Si

trovò così bene che si sdraiò sul fondo della vasca come fosse su un letto. Gustando profondamente il piacere di quel bagno refrigerante, socchiuse gli occhi in un sonno dapprima non allarmante ma sempre più profondo.

La mole cospicua del suo corpo, complice anche il fondo della vasca reso scivoloso dal contenuto limaccioso di quell'acqua miracolosa, fecero lentamente scivolare in avanti e sprofondare il Re dormiente al punto che anche la sua testa scese inesorabilmente sotto il livello dell'acqua. Quest'ultima, alla fine, lo inghiottì e anziché ridargli la giovinezza gli procurò la morte.

Poiché il Re aveva preteso la vasca solo per sé, nessuno si accorse in quel momento della sua triste fine. Lo si scoprì solo più tardi quando le guardie reali, insospettite dal fatto che il Sovrano tardava ad uscire dal bagno, si premurarono di andare a verificare la causa di quel ritardo. Fu così che trovarono il corpo reale gonfiato come un palloncino e la pelle, liscia come quella di un ventenne, aveva perso tutte le sue rughe. Troppo tardi, però!

Lo scrivano, storico di corte, concluse così la sua relazione sull'infausto evento: «La vita umana ha le sue stagioni. Ogni stagione ha i suoi aspetti lieti e tristi. Il saggio sa apprezzare i primi ed accettare i secondi senza la pretesa di sconvolgere la natura».

Leandro Pesavento



Disegnato di pugno da Leandro Pesavento

CARICAAAAA!

Lo aspettavano al varco, quel maledetto. Al riparo dei platani, acquattati tra frasche, ruse, erbazi alti. Pronti. Era l'imbrunire di un pomeriggio di maggio. Se solo avesse azzardato un passo oltre il Piovegheto, l'avrebbero trucidato con un uragano di proiettili. Perché, quello - la Boscheta - era il loro regno e guai a lui - quel tipaccio dagli occhi cattivi - se ci avesse messo piede. La Boscheta appariva come una striscia di terra lunga cinque minuti di camminata, larga quindici, venti passi negli slarghi, traboccante di alberi e arbusti. E stretta tra due corsi d'acqua paralleli. Il maggiore, il Piovego, scorreva più in alto, tranquillo e dritto in quel tratto, con l'argine dei Gottardo punteggiato da zoche di platano; l'altro, dei Pillan, segnato da robine, piante svettanti e percorso da un viottolo appena accennato. Giù dall'argine, il terreno scendeva rapido verso il Piovegheto, un fossato che correva dietro alle case di via Vittorio Veneto. Nel mezzo si formava un avvallamento sempre pronto a riempirsi d'acqua nei giorni di piena e a trasformare il boschetto in una minuscola foresta pluviale. Una piccola selva. Perfetta per un agguato.

Tutto ebbe inizio al campo dei preti, in via monsignor Girardi. Era di primo pomeriggio. La porta da calcio sulla Casa del Giovane veniva bersagliata, tra un'ambrosiana e l'altra, da un sequela di pallonate. E l'area di rigore, affollata di bocie delle Elementari, risuonava di grida, richiami, imprecazioni, tra dribbling e polvere. Finché arrivò quello. Il tiro di Gustin sembrava goal fatto ma il portiere ci mise una pezza e respinse lontano. «*Madonna, te si mejo de Luison*», esclamò Bepino mentre inseguiva il pallone, gareggiando in velocità con il cugin. Di slancio, a testa bassa, si avventarono. E non lo trovarono più. Stupiti, alzato lo sguardo, lo videro sottobraccio ad un ragazzotto più grande di loro, robusto, con la testa a pera, gli occhi piccoli, le labbra sottili, i capelli lisci e neri. Uno antipatico. Lo guardarono, sorpresi. Lui li ricambiò con uno sguardo provocatorio e l'aria di sfida. «*Cosa voio? El baon? No veo dao!*». «*Parché no? Zeo tuo?*», lo affrontò Bepino, il più vecchio del gruppo. Gli altri, attorno, formarono subito un capannello che sembravano i sette nani attorno a Biancaneve. «*Eco n'altro prepotente*», pensò Bepino. Il primo se n'era appena scappato, accompagnato da insulti e lazzi. Un piazzarolo, che arrivava sempre col suo bel pallone di cuoio. Una festa per i ragazzi lì al campo. Sennonché aveva mostrato di quelle arie che faceva vento. Giocava chi voleva lui, si atteggiava come un reuccio, «*ti sì, ti no*» Finì che la plebe si ribellò ai capricci del sovrano, gli strappò il pallone e ci giocò mentre il piccolo principe detronizzato si ingrugniva in un angolo; e quando si

affannava per riprenderselo, correva a vuoto come una trottola. Alla fine, infastidita dai piagnucolii, la banda gli restituì il maltolto e lui, indignato, se ne tornò a casa inseguito dallo scherno.

E ora, eccone un secondo. Tra i due contendenti - Bepino e il moro - correva un contrasto stridente. Bepino era un ragazzetto biondo, con i capelli ondulati, il ciuffo a banana, un fisico proporzionato. L'altro: un cinghiale. Di fianco, Gustin lo spalleggiava ma restava un ragazzino leggero come il sughero: viso triangolare e orecchie a sventola, un grande sorriso con un pizzico di malinconia, ma magro impisà. Di scarso aiuto contro un tracagnotto. Però non gli mancava la lingua. Se serviva, diventava insolente e sfrontato e non si zittiva neanche se lo ammazzavi. «*Parché te si grosso, credito...*», iniziò Gustin ma quel trucido non lo lasciò finire: «*Tasi, ti, Matausen!*». «*Matausen a chi, Matausen, a mi?*». Gustin ignorava chi fosse 'sto "Matausen", ma di sicuro, non aveva dubbi, si trattava di un'offesa. E reagì di conseguenza. «*Ne uccide più la lingua che la spada*», aveva letto in un libro religioso. L'aveva inteso che le parole, se scegli quelle giuste, feriscono più che le armi, come dono miracoloso concesso direttamente dal Padre Eterno. Partì in quarta. «*Ciò, bruto macaco insemenio deficiente insulso. Credito che parché te si grosso ghemo paura? Noaltri semo in tanti, pandolo tote*». Mentre lo subissava d'insulti ne controllava l'effetto. Si aspettava che il prepotente crollasse sotto il peso di quella sventagliata. Invece, niente. Anzi, più lo offendevi, più quello metteva su un sorrisetto. Forse in quel momento l'Onnipotente si era distratto o lui non aveva usato le parole adatte. «*Voaltri si dei poareti*» li squadrò il rompiscatole; e con che disprezzo pronunciava quel nome: «*poareti - magnè el pan coa mortadea e mi invese meo impieno de prosiuto*». Bepino e Gustin sgranarono gli occhi mentre intorno si scambiavano sguardi increduli. Altro che prepotente. «*El prosciuto mejo dea mortadea?*»: quello era un baucò. Gustin lo investì «*Sì, se vede proprio che te te impieni, mascio cicion*». «*Cicion?*». Il moro ammutolì, divenne paonazzo e si gonfiò come il pallone che teneva in mano. Gustin dispensò a Bepino un'occhiata di trionfo: finalmente aveva trovato le parole giuste. Ora aspettava che la collera divina, facendo il suo corso, lo incenerisse come un tordo. Invece fu Bepino che si schiantò, colpito da un ciclopico pedatone nel sedere. Gesù Giuseppe Maria, quel fetente, non solo osava farsi beffe del Cielo, restando vivo. Ma si ribellava pure. «*Padre Eterno, ma come, come poeo...*»: la toppata dell'Onnipotente e la resistenza di quel brutto avevano lasciato Gustin sbalordito.

Quanto a Bepino, riemerso dalla polvere imbiancato come un fornaio, sprizzava veleno da ogni

poro. «*Chea vaca, miseria, porca*», inveì senza che si capisse bene se ce l'aveva con il moro o col cugino. «*Ti, ti, te sì...*», continuò, ma il nervoso gli ingolfava le parole. «*Un maulon!*», arrivò in soccorso Gustin, rivolto al prepotente. «*Eh no!*» sbottò Bepino «*ti fermate, me zè bastà...*». Non riuscì a dirgli altro perché il cugino, centrato a sua volta, volò nella polvere. Fu una fortuna. Quel calcione li rimise in pari e rinsaldò il fronte comune. Il moro si rese subito conto del passo falso. Di fronte a Gustin, a terra, si era formata una schiera di giocatori compatta come, nelle punizioni, la barriera a difesa della porta. E come quella non sta mai ferma e avanza irresistibile verso il pallone, così questa si muoveva decisa verso il bullo. Con Bepino in testa. «*Deso, ti, te ghe finio de fare el macaco*». La furia era tanta che il moro capì la mala parata: era più grande e grosso di ognuno di loro ma l'unione fa la forza. E quella - lui era un provocatore col gusto della molestia, ma non stupido - quella lo sovrastava di troppo.

Con un ultimo dispetto scaraventò il pallone oltre la strada, nel giardino della casa di fronte. Poi sguscì sulla via attraverso una smagliatura della recinzione e guadagnò una distanza di sicurezza. «*Magnamortadea, pezzenti*», gli urlava, allontanandosi verso piazza Libertà. La banda, abbandonato il campo, lo tallonava e ribatteva colpo su colpo. In via Vittorio Veneto, su marciapiedi opposti - di qua Capitan Uncino, dal lato dei negozi la banda dei Peter Pan - si cannoneggiavano come due velieri in battaglia. «*Bifolchi/ ciccia bomba/ morti de fame / insacà de lardo / pecciosi / testa da pero*». Presi tra le bordate dei due vascelli, macchine, passanti, clienti richiamati da quel putiferio, biciclette. Un ciclista frenò di botto. «*Ciò, bociasse, cosa ghio dito?*». «*Ma ti cosa vuto?*» lo assaltarono i ragazzini «*cosa c'entrito? Petotal!*». Ormai, nel furore dello scontro, avevano perso ogni educazione, mostrandosi villani e antipatici come il filibustiere che stavano combattendo. Intanto il prolungarsi della battaglia fece le prime vittime. L'ora tarda, i compiti, gli strilli delle mamme strapparono i bucanieri all'avventura, riportandoli a casa e decimando la ciurma. All'incrocio per Piazzola arrivarono Gustin e Bepino da un parte, il moro dall'altra. Mentre quest'ultimo proseguiva dritto, Gustin con il cugino entrò nel cortile di casa, occupato da pile di tavole accatastate, tronchi disposti in ogni angolo, tra le vigne che lo contornavano e il cacaro all'angolo della strada. Da lì gli lanciarono la sfida. «*Prova a vegnere in Boscheta, se te ghe corajo*», gli urlarono. «*Sicuro che vegno. Credio che gapia paura de do bosegatei?*». Ma si sbagliava, perché non erano più in due. Impegnati a giocare, saltando da un tronco all'altro, Gustin trovò Ciano, suo fratello più piccolo, un bambino vispo con gli occhi grandi, i capelli a spazzola, suo cugino Paolo, uno fisso fracà tenace come un mulo, e un amico di vicinato, Nereo, un ciondolone scanzonato e simpatico. Raccontargli la situazione, vedere i loro occhi brillare

di entusiasmo selvaggio e trovarseli imbarcati fu un attimo. Sfrecciarono attraverso la cucina, scavalcarono il carrello della segheria, costeggiarono la grande ruota del mulino, schincarono tra scatoloni, casse di pasta, sacchi di fagioli nel magazzino del botegon, sbucarono dietro casa tra vigne, erba, sassi e attraverso un passaggio stretto tra platani e *selgari* si trovarono finalmente nella Boscheta. E li prepararono la trappola.

«*Cicion, cicion, cicion, te sì un ma'scio cicion*», gesticolavano in bella vista come forsennati Bepino e Gustin. «*Te fasemo su come na mortadea*», strepitavano. E avanti con la tiritera, a squarciagola, martellanti. Di fianco, ben nascosti dai cespugli, gli altri tre, tesi come archi, aspettavano. Appena il malcapitato avesse abboccato e tentato di superare il Pioveghe-to nell'unico varco aperto tra le case - quello tra Toni Fen e Bepi Merlo - l'avrebbero travolto con un subisso de zope de tera che avrebbe seppellito un elefante. Ma cosa lo tratteneva? Paura? O aveva rinunciato? Non gli bastava quella cagnara di insulti per varcare il Rubicone? Finalmente, eccolo. Spuntò dall'angolo, accolto dalle urla dei due cugini che già pregustavano il bombardamento. Ma le grida si spensero subito. Dietro il bravaccio, a dargli man forte, uno spilungone magro, dall'aria svogliata ma slandrone e furba, uno sempre pronto



....e con un sorriso semplice e limpido come il cielo, se ne andò...

e svelto quando si trattava di furfanterie. Insomma, una teppa. Bepino lo conosceva di fama. «*Che imbroion, el ga sercà na man*», osservò Gustin, glissando sul fatto che loro avevano fatto lo stesso. Li osservò. «*Dio li fa e poi li accoppia*», gli scappò e di sicuro il Padre Eterno aveva coniato quella massima per la sua cattiva riuscita con quei due figuri. Per questo, confidando nel senso di colpa dell'Onnipotente, lo invocava con tanto fervore mentre quelli avanzavano a passi decisi verso il Pioveggheto. «*O Dio Onnipotente, colpiscili. Tu che sei Bontà Infinita, annientali, polverizzali. Guida sulle loro teste le nostre zope de tera*». Nel frattempo Bepino, rivolto ai bombardieri, sussurrava: «*Pronti? Fermi, spetà, no gnancora, no gnancora!*» I due teppisti balzarono sulla riva del foseto, pronti a spiccare il salto. «*Dessooooo*» urlò Bepino. Il cielo si oscurò. Erano in tre ma lanciavano per cento. E con che mira. Il Padre Eterno era con loro, considerò tutto soddisfatto Gustin. I due, sorpresi e disorientati, franarono bruscamente contro un muro di zope che gli crollò addosso da ogni dove, atterrandoli rovinosamente. Erano in ginocchio, bersagliati e travolti. «*Tò ciapé e metì via, macachi*», gli urlarono trionfanti. Finché il moro, centrato da una zopa gigante, reagì, la brincò e la rilanciò. «*Porcazzocan*», questa non l'avevano calcolata. Le zope colpivano ma non si sfaldavano del tutto. E così più li bombardavano più li rifornivano di munizioni. Un disastro. I due presero coraggio, dimostrando una gran tempra di combattenti. Lo scontro si fece incerto, tra un caotico andirivieni di zope. Nella confusione volava di tutto, zoche e zochete, rami, baeochi de tera perfino zope de ortighe, strappate per la frenesia. «*Abi, abi, abi, abi*», si lamentavano di qua. «*Obi, hoi, obi*», di là facevano eco. Nessuno ci capiva più nulla, inchiodati sulle rive del Pioveggheto come fosse il Piave. In quel marasma solo Gustin si era accorto che mancava Ciano. Dove si era ficcato? Troppo piccolo, si era spaventato e scappato via? Dal fondo della Boscheta, verso casa Pillan, giunse uno strepito di rami spezzati, il fruscio del fogliame sferzato, un calpestio incalzante come una carica di cavalleria. «*Severino*», urlarono, quando, preceduto da Ciano che come un folletto gli apriva la via, comparve tra gli arbusti un giovanotto scattante, con il traverson grigio di bottega. Era il garzone di Mario. Non perse tempo in discorsi, si lanciò con furia teatrale oltre il Pioveggheto ma dei due bulli in fuga vide solo la schiena piegata nella corsa e le gambe mulinanti nell'erba alta. Tra un rabalton e l'altro, inciampando e sbandando, guadagnarono l'angolo della casa e si dileguarono lungo il marciapiede inseguiti dalle urla della Boscheta. La battaglia era vinta.

Di fianco alla cucina, quella stanzetta raccolta, spartana ma accogliente, faceva da tinello e loro vi si erano rifugiati. Sporchi infangà, stratolti, sfiniti e contenti. Quando sulla porta si presentò Mafal-

da, luminosa nel suo vestito estivo a fiori colorati, il filo di perle, i capelli neri ondulati, screziati di grigio. «*Ma come ve sio ridoti?*» esclamò, incredula, abbracciandoli tutti in uno sguardo e rabbuiandosi. «*No xe sta colpa nostra, zia Mafalda*» rispose Bepino, che come primo di tutta la sconfinata pattuglia dei cugini Gottardo sentiva l'obbligo di farsi avanti «*el me ga portà via el baon!*». «*Sì, mama*» aggiunse Gustin «*la gavea che noaltri magnemo mortadea*». Man mano che il racconto procedeva, gli occhi di Mafalda si facevano scrutatori e profondi, quasi scuri, e il suo viso, bello come na ciopa de pan, duro come la pietra. Attorno, nessuno muoveva un muscolo timorosi della sua reazione. Mafalda ascoltò la storia in silenzio. Poi, quando Gustin e Bepino ebbero finito, uscì, senza un parola. Dalla tavola, preceduto da un attimo di sconcerto, si levò un poderoso sospiro di sollievo. «*Dai, tusi*» Gustin ruppe il silenzio «*la ghemmo scapoà*». Come si fossero aperte le boe, scoppiò un sigamento irrefrenabile.

Dio Santo, che giornata. Avevano giocato, barufato, le avevano prese e date, erano caduti, si erano rialzati, avevano quasi perso e poi vinto. Ora se ne stavano attorno a quella grande tavola quadrata, coperta da una vecchia tovaglia damascata. E se la contavano eccitati. Dalla finestra spalancata sul portico si mescolavano al "gron gron" della segheria lo sciabordio della ruota che sbatociava l'acqua e la voce di nonno Gaetano al carrello dei tronchi. Fuori, la luce rosso dorata di una giornata lunghissima, l'odore del mazengo nel fienile dei Gottardo gli ricordavano la scuola agli sgoccioli e l'estate alle porte. Cosa mancava a quel momento per essere memorabile?

All'improvvisò Mafalda rientrò, accolta da un silenzio fulmineo. Lei, con naturalezza, posò sulla tavola dei bicchieri e una caraffa di aranciata fresca. Poi, tra lo stupore, uscì e tornò con un vassoio stracolmo di panini imbottiti. Coa mortadea. Guardò i ragazzi, per misurare l'effetto della sorpresa, e con un sorriso semplice e limpido come il cielo se ne uscì. Non mancava più nulla a quel giorno perfetto.

Pomeriggio del giorno dopo. Pufate, blonghete. «*Dai, passa*», «*ti damea prima*», «*mi?*». Il pallone squassava la solita porta tra le solite zuffe. Tutto come sempre. Se non fosse che con il venticello tirava un'aria distratta. Giocavano e schiamazzavano ma la testa correva al giorno prima. L'eccitazione era ancora troppo viva. Così, tra calci, spintoni e urlacci, gli sguardi spesso oltrepassavano il campo da gioco, scivolando oltre la rete, lungo la strada. Chissà se si sarebbe ripresentato all'orizzonte. E se non lui, un altro. Tanto, ora lo sapevano, il mondo pullulava di tipacci. Cosa aspettavano a farsi vivi? Loro stavano là, in bella mostra, come i tre porcellini chiusi nelle loro casette vulnerabili, in attesa del lupo cattivo. Ma chi era la preda?

Augusto Pillan



Al vostro fianco

Fisco

Pensione

Formazione

Il Sistema Acli della provincia di Vicenza

Vicenza • Alte Ceccato • Arsiero • Bassano del Grappa • Breganze
Lonigo • Marostica • Noventa Vicentina • Schio • Thiene



I promotori sociali di Camisano Vicentino
Sergio Michelazzo e Giovanni Gecchele



il recapito viene svolto
presso la Scuola Materna Parrocchiale
Piazza Pio X, 25

Ogni giovedì dalle ore 8.30 alle 11.00

Ed oltre 80 recapiti

0444 955002

Numero Unico Prenotazioni





Turno di
chiusura
LUNEDÌ

Osteria FIORLUCE

di Agostini Luisa

cucina con specialità casalinghe



1982-2012

Ogni Martedì sera giro primi piatti
Ogni Mercoledì sera bruschette
Ogni Giovedì sera gnocchi

36043 Camisano Vic. via Badia, 171
tel. 0444 610180 cell. 335 5702408



AZIENDA AGRICOLA
BERTOLLO

TEL. 347/5224936

di Carmela Bertollo - Via Vanzo Nuovo - 36043 Camisano Vicentino
PRODUZIONE PROPRIA DI ORTAGGI

DALLA TERRA ALLA TAVOLA



TERRA E AMORE

Una sana agricoltura salvaguarda la fertilità della terra. Il cambiamento delle coltivazioni, le rotazioni, un dissodamento poco profondo e una concimazione "naturale" (humus) permettono il rispetto della natura. Come un tempo, nell'Era della zappa.



IL “CASON” DEL MANCAMENTO



“Cason” di via Scarmina al Mancamento, abitato dalla famiglia Gottardo. Foto scattata da Pietro Piacentini agli inizi del Novecento.

Tra i ricordi della mia fanciullezza, che risalgono a quasi cinquant'anni fa, mi ritorna in mente la parola *atola* che in dialetto stava a significare il lungo palo diritto, non inferiore ai sei - sette metri, che serviva per abbacchiare le noci, per sorreggere al centro il pagliaio al tempo della trebbiatura e per costruire le scale a pioli necessarie a raggiungere i fienili posti al di sopra delle stalle dei bovini.

Vedendo questa foto d'epoca, la mia curiosità è stata sollecitata e mi ha spinto a indagare sull'origine e le modalità costruttive di questo manufatto architettonico, attualmente scomparso in ogni sua forma, scoprendo che le *atole* erano i pali diritti e lunghi che servivano a costruire l'impalcature su cui fissare i manelli⁽¹⁾ di erbe palustri che formavano il tetto. Il fatto che quel termine *atola* fosse ancora di uso comune cinquant'anni fa sta a significare che la presenza di quel tipo di architettura contadina si era estinta da poco. Infatti interrogando sull'argomento le persone anziane, e di preferenza gli ultraottantenni, molti ricordano di esser nati e aver vissuto in abitazioni simili a questa e indicano come la maggior parte di esse si trovassero ai margini delle proprietà agricole più estese disseminate nei vari paesi, senza dimenticare che una strada laterale di via San Daniele porta il toponimo di “Casona”. Purtroppo nei primi decenni del Novecento, e soprattutto in epoca fascista, i *casoni* subirono una vera guerra perché considerati un tipo di abitazione umiliante, mentre

invece a giudizio di Maria Grazia Ciardi «...è un capolavoro di architettura contadina sia dal punto di vista funzionale che sotto l'aspetto estetico. È un colpo di fantasia, sorto in un'epoca di crescita sociale ed economica quali furono, per la campagna veneta, il Quattrocento ed il Cinquecento. Il fatto che Giovanni Bellini, Giorgione e Tiziano abbiano dipinto i *casoni* nei paesaggi agresti dei loro quadri comporta la deduzione che essi nel Rinascimento rappresentavano l'*exemplum* della vita contadina»⁽²⁾.

Più ancora delle ville, dei cascinali, delle corti e dei castelli, il *cason* ha caratterizzato la campagna e la civiltà rurale veneta per oltre un millennio, dalle invasioni dei barbari fino a pochi decenni or sono, anche se la sua storia affonda le radici nelle abitazioni paleovenete. Non si tratta di una rudimentale capanna, ma di una vera e propria cultura abitativa molto evoluta, atta a sfruttare nel migliore dei modi quello che la campagna offre e pur essendo la casa dei poveri, contadini con poca terra o braccianti, e dalle tante bocche da sfamare, conservò la dignità per ospitare le famiglie dei nostri antenati.

Non c'era una tipologia unica nella costruzione del *cason*, anche se la pianta abitualmente appariva a forma rettangolare; così diversi erano i materiali usati per la sua costruzione. Costanti si presentavano invece i tratti architettonici, l'ubicazione delle stanze, disposte su un unico piano, il pianterreno, la forte pendenza del tetto, le dimensioni assai ridotte delle



Giorgione. *I casoni nella Venere dormiente*. 1510 (Particolare) Dresda, Gemaldegalerie

finestre. Tutta la parte perimetrale del *cason*, per l'altezza di circa due metri e mezzo, veniva costruita in muratura con mattoni crudi o meglio cotti al sole. I mattoni così ottenuti si prestavano per la costruzione dei muri esterni, nonché delle fondamenta, che erano poco profonde e talvolta addirittura inesistenti. I tipi di interno erano due: il primo collocava due o quattro stanze disposte parallelamente ai lati di un lungo e stretto corridoio d'ingresso; il secondo presentava sulla facciata un piccolo portico dal quale si dipartivano diverse porte che immettevano nella cucina e nelle stanze da letto.

La parte che più conferiva al *cason* carattere di originalità e più suscita interesse e curiosità è indubbiamente quella costituita dal tetto. L'orditura del tetto era una delle operazioni più difficili e complesse, per tale ragione era questo il compito specifico di una persona competente: il *casoniere*.

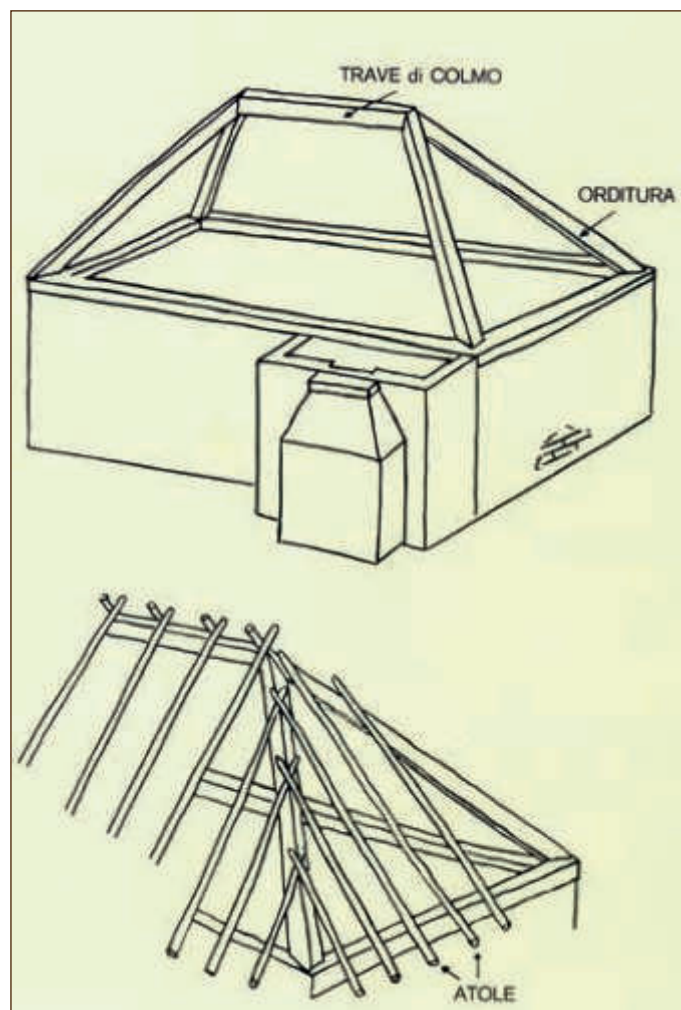
Le piante usate per la copertura del tetto, il *trongiaro*, il *cannello* e la *pavera* venivano raccolte negli acquitrini e nei fossati. Oltre a questo uso servivano, se canne sottili, a fare stuoie, se invece erbe a fare legacci, *grisoe* e *sbalsi*. Il sottotetto era destinato a *teza* cioè luogo dove riporre il fieno destinato ai pochi animali della stalla nel periodo invernale.

Tutto era minuscolo nel *cason*, perciò sottostavano a tale legge anche i balconi, ma per una precisa funzionalità: d'estate non permettevano ai raggi solari di entrare troppo abbondanti, e così il *cason* si manteneva fresco; d'inverno osteggiavano la dispersione del poco calore interno. Nella buona stagione i davanzali dei balconi che davano sul cortile principale o sulla strada erano colmi di fiori, soprattutto gerani.

I pavimenti interni erano per lo più in terra battuta e quindi davano un senso di vera povertà. Nei *casoni* più ricchi la pavimentazione era fatta di mattonelle

rettangolari in cotto rosso, le *tavee*.

Una delle componenti più significative del *cason* era costituita dal focolare; esso in origine si trovava al centro della costruzione, senza alcun condotto per l'uscita del fumo. Più tardi però per l'esigenza di una



Tecnica costruttiva del tetto (da "I Casoni veneti" di Paolo Tieto)

cappa che potesse raccogliere fumo e vapori, richiese uno spostamento verso una parete perimetrale della casa. A tal fine si creò un'appendice tutta in muratura e ricoperta di tegole, orientata verso mezzogiorno, in modo che i venti del nord potessero allontanare le faville dal tetto.

Il portichetto d'ingresso non aveva di solito mobili, ma soltanto qualche sgabello di legno. Costruiti rozzamente, con un pezzo di tavola rettangolare o circolare e quattro gambe rotonde, ben levigate, servivano per far accomodare i vicini durante le loro visite o come aggiunta alle sedie della cucina o per la mungitura delle vacche.

In cucina dominava la presenza del grande foco-



La cappa del camin



El fogolarò

lare, il quale mai presentava ricchezza di materiali, ma aveva in compenso eleganza di linee e sobria maestosità. Appoggiata a due paraste⁽³⁾ e protesa per buon tratto verso il centro della stanza, stava la grande cappa. Le girava intorno una cimasa⁽⁴⁾ che faceva da supporto a una serie di cuccume e vasetti di rame. Altri oggetti che facevano spicco sul focolare erano le molle, la *fogara* e il *trapivè*.

Accanto al piccolo acquaio, *seciario*, sostenuti da ganci di metallo, scintillavano di riflessi ramati due o tre secchi per l'acqua e, sopra questi, in ordinate *scansie*, alcune teglie di diversa grandezza.

Al centro della cucina c'era sempre una tavola rettangolare, con tutto intorno infilate sotto delle sedie, le *careghe* che di solito erano impagliate con erbe palustri, il *caresin*. Addossata alla parete di fondo c'era poi una madia, la *burata* che serviva a deposito dei

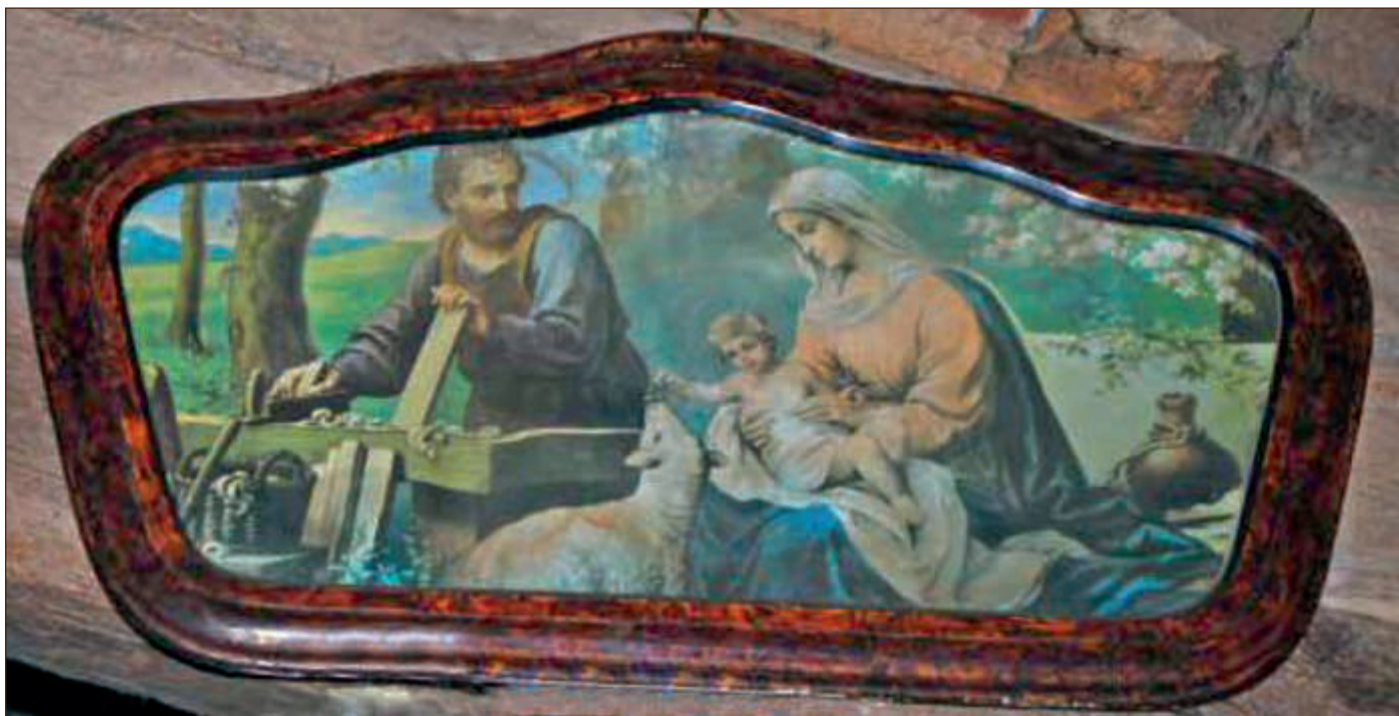
viveri, e soprattutto per la farina di granoturco per la polenta. Sopra, di solito, veniva posato il lume a petrolio, il *canfin* che a sera veniva acceso e posto in mezzo alla tavola per illuminare la stanza.

Anche nelle stanze da letto i mobili erano assai limitati. Il letto a volte aveva la testiera di legno o ferro battuto e altre volte non presentava nulla alle estremità, poggiando i materassi su alcune tavole sostenute da due cavalletti. Ci si coricava su pagliericci o meglio sacconi, *paioni*, riempiti di foglie secche di granoturco, i *scartossi*. Raramente la camera era completata dal guardaroba, talvolta c'era un cassetto, il "comò" che di solito era sormontato da una specchiera. Mai mancava sopra la testiera del letto un'immagine sacra: un volto di Cristo o della Vergine o, più spesso ancora, una Sacra Famiglia; stampe di gusto popolare, dai colori vivaci, dove i tratti divini venivano umanizzati, o Maria appariva intenta ad educare il figlio Gesù mentre Giuseppe era dedito al lavoro di falegname. Mai mancava l'acquasantiera. A sottolineare il carattere intimo della camera da letto, qui le finestre avevano le tende. Erano di rete, lavorate a mano, oppure di lino con inserito qualche pizzo e decorate tutt'intorno con ricami a mano.

Rarissimamente nel *cason* c'era una stanza adibita a tinello; solo poche famiglie potevano permettersi un tale lusso, giacché il numero rilevante dei componenti della famiglia non consentiva di sacrificare



Sora al seciario



El quadro da picare sora el leto (Collezione di Alviano Zampieron)

un'intera stanza ad un uso piuttosto raro.

Quando c'era, comunque, il tinello non era mai sfarzoso. Con il tavolo centrale vi erano quattro o sei sedie più elaborate e curate dette *careghini*. Nel tinello non mancava mai una credenza con vetrina ed era proprio quest'ultima il centro dell'attenzione dell'ambiente. In tinello si appendevano i quadri che potevano essere lavori ritagliati sulla carta e forati, oppure ricami a mano dai vivacissimi colori, raffiguranti fiori o uccelli, debitamente incorniciati, qualche immagine sacra, ricordo di un lontano avvenimento religioso (prima comunione, cresima, ecc.) e i famosi "ritratti".

Il "mezzo busto" a grandi dimensioni di persone scomparse, i gruppi di famiglia, le foto dei figli di uno-due anni col vestitino d'occasione costituivano sempre un'attrazione di questa stanza. All'esterno, poco distante dal *cason*, c'era la concimaia, *el leamaro*, con annesso il gabinetto, *el cesso*. Il letame di un tempo non è che non puzzasse, ma aveva un suo odore. Nel letamaio ci finivano tutti i rifiuti delle stalle e gli escrementi organici umani della famiglia che abitava nel *cason*, provenienti dal gabinetto che immancabilmente sorgeva di lato alla concimaia. *El cesso* era costruito de *canoti*, di assi di legno oppure di mattoni, negli ultimi periodi ed era anche "sala di lettura" della famiglia perché per carta igienica si usavano le pagine dei giornali vecchi. Sempre vicino al *luamaro* era stato approntato un pozzetto, la vasca del *pisso*, entro cui confluivano le urine e la parete umida della concimaia. Dentro si mettevano in ammollo, in *moja*, pali e pertiche che così si inzuppavano, *imbombegava*, bene bene e diventavano inattaccabili dai tarli e non marcivano una volta piantati a terra. Con un palo con da una parte fissato un contenitore, di solito *on busoloto*, si recuperava il liquame dal pozzetto per ba-

gnare tutto il letame di modo che maturasse al punto giusto prima di essere sparso sui campi.

Molto raramente i *casoni* erano adibiti a esercizio pubblico, ma potevano fungere da osteria o da negozio di generi alimentari. Anche qui l'arredamento era molto modesto e ispirato alla massima praticità. Nel caso dell'osteria c'era un piccolo banco che faceva da supporto a qualche boccale e dietro a questo stava una *scansia* dove trovavano posto recipienti di vetro da misurazione, un litro, mezzo litro, un quarto, alcuni bicchieri e due o tre vassoi detti *guantiere*. Qualche rozzo tavolo con *careghe*, usati soprattutto dai giocatori di carte, completavano l'arredamento.

Anche nel negozio di generi alimentari l'arredamento era essenziale. C'era un banco tutto chiuso, tranne che dal lato interno, da dove il droghiere, il *casolin*, tirava fuori un'infinità di cose. I generi alimentari di maggior pregio stavano nei cassetti di un mobile che facevano vedere il prodotto attraverso



I defunti

un ovale in vetro posto al centro. La bilancia posta sopra il banco era formata da due piatti di metallo: su uno si metteva la merce da pesare, sull'altro uno o più pesi corrispondenti alla misurazione voluta.

Nella buona stagione coloro che abitavano il *cason*, trascorrevano la maggior parte della giornata nei campi, ma quando si approssimava il periodo delle piogge e per tutto l'inverno, essi vivevano rinchiusi in casa. Ad accendere il fuoco, di buon mattino, era la moglie del capofamiglia, la quale provvedeva anche a disporvi intorno le fette di polenta avanzate il giorno precedente; polenta da mettere nel latte per i più piccoli e da accompagnare con un po' di salame e un bicchier di vino per gli adulti. Consumato il



Quartini, mezzo litro, on litro



El ceso

pasto frugale, i ragazzetti mettevano le *sgalmarete* e andavano a scuola, mentre gli adulti si occupavano di diversi lavori. Le donne lavoravano a ferri o rammentavano i vestiti *frusti*. All'imbrunire tutta la famiglia si ritrovava riunita. I bambini si disponevano attorno al focolare e un anziano, di solito la nonna, raccontava strani racconti intessuti di fate e orchi, di castelli incantati e cibi prelibati.

Dopo cena, piegate le ginocchia sulle sedie, si recitava il rosario, il *tarseto* ed altre preghiere a protezione delle persone, per i raccolti, e di suffragio per i parenti della famiglia. Gli uomini talora uscivano per la partita a carte o passavano in stalla e facevano *filò* giocando a tombola o raccontando storie di vita o fantasticherie. Quando gli occhi davano segno di stanchezza ci si coricava sui modesti pagliericci, l'uno accanto all'altro e non poche volte qualcuno a piè del giaciglio.

Le tenebre allora toglievano forma ad ogni cosa e solo profondi respiri dicevano che dentro al *cason* c'era vita. All'esterno, se un po' di luna rendeva meno pesto il buio, si profilava più insistente nel

controluce del cielo la strana sagoma del tetto: una piramide di travi e di paglia a protezione di dieci - quindici, talora venti persone.

Da ultimo, pur rimanendo il *cason* opera onesta di architettura, rappresentava il legame vivente fra la terra e l'uomo che la coltivava. Dalla terra si ricavano i materiali di costruzione; in relazione al percorso del sole si ordinavano i vani; tutto quanto copriva e circondava la superficie della terra diventava fattore determinante che influenzava la forma della casa: il clima e i venti, monti e mari, boschi e campi.

Igino Capitano

- (1) Piccoli fasci di spighe o canne palustri
- (2) Paolo Tieto, *I casoni Veneti*, Panda Edizioni, prefazione <http://www.pandaedizioni.it/>
- (3) Pilastri contenuti in una parete e parzialmente sporgenti.
- (4) Modanatura curva e sporgente, a forma di sguscio o di gola.



'e balanse

LE STORIE DI NONNA MARIA

Un ricordo di Maria Angela Tescaro⁽¹⁾

Capitava che dormissimo là, dai nonni. Nonno Rino saliva in piedi su una sedia e svitava tutte le lampadine del lampadario del corridoio. Tutte eccetto una. La luce rimasta, calda e soffusa, si espandeva tutt'intorno.

Prima di coricarci passavamo in bagno a lavare i denti. I nonni poi ci facevano sempre lavare i piedi prima di dormire. Mi faceva sorridere l'idea di dovermi lavare i piedi perché i miei sembravano puliti. Era uno strano rituale del quale allora non capivo le origini. Aveva radici antiche che affondavano nella vita semplice del lavoro dei campi. Dovevamo lavarli ben bene col sapone. Poi nonna Maria apriva il mobiletto del bagno e prendeva una scatolina di cartone a fiori che emanava un buonissimo profumo di talco. Dentro c'era un fazzolettino così morbido da sembrare quasi di seta con cui ci spalmavamo il talco sui piedi. Era la parte più bella. Poi tutti a letto.

«Ci racconti una storia nonna? Cappuccetto Rosso?», chiedevamo già sotto le coperte del lettone io e mio fratello. «Non la conosco». «Allora Cenerentola?». «Non la so». «Allora racconta una storia che conosci tu». La nonna ci pensava e concludeva allo stesso modo tutte le volte: «Va bene bambini... vi racconto la storia... della volpe».

Ed era proprio una storia, non una fiaba o una favola, ma una storia vera. La volpe di Longare (è lì che è nata e vissuta mia nonna nella sua infanzia) è esistita veramente.

«La volpe viveva in una tana nel bosco... »

«Ma tu l'hai mai vista nonna?!»

«Mio papà l'ha vista» diceva lei «quando andava a fare legna nel bosco... . Era furba.

Usciva di notte quando c'era silenzio. Scendeva dal monte e "cloppete cloppete" si avvicinava alla casa del contadino in cerca di qualcosa da mangiare. Entrava nel pollaio e... ahm! mangiava le galline con tutte le piume. Il contadino sentendo tutto quel baccano usciva col fucile urlando: "Brutta volpe! Se ti prendo!" E la volpe, scaltra e furba, fuggiva lontano lontano». Qui, nel finale, veniva la parte più bella della storia perché la nonna ci faceva il solletico sulle gambe per imitare la corsa della volpe in fuga e noi ridevamo sempre un sacco.

C'erano poi tante altre storie che la nonna mi narrava: quella di quando a tredici anni era andata in servizio presso una famiglia nobile di Vicenza, dormiva in una soffitta e i topi di notte le mordevano le dita dei piedi; di quando andava al fiume Bacchiglione a fare il



Maria Angela Tescaro e Rino Dal Soglio (anno 1970)

bucato con la cenere; di quando era partita insieme ad altre ragazze con la Vaca Mora e le davano per pranzo una ciotola di risi e latte con le mosche che ci galleggiavano sopra. Ricordo quando la nonna ci raccontava di quando per tre giornate aveva fatto "la torba" e si era ripromessa che qualsiasi altro lavoro sarebbe stato migliore di quello: per questo motivo se n'era andata. Adoravo ascoltare le sue storie anche se mi rendo conto solo ora che non ho mai compreso sino in fondo la fatica che stava quasi rannicchiata dietro, a quei racconti così lontani dalla mia realtà di studentessa.

Mia nonna non mangiava mai patate. Eppure cucinava delle patate fritte così buone! Tagliate grosse e con una crosticina croccante tutta intorno mi piace-

vano tantissimo. Mi pareva impossibile che neppure le assaggiasse. «Come mai non le mangi nonna?». «Non mi piacciono le patate». «Ma è impossibile! Le patate piacciono a tutti!». «Ne ho mangiate così tante in tempo di guerra!».

A volte andavo a farle compagnia, mi sedevo in cucina a ricamare e le chiedevo di raccontarmi di quando lavorava al Cotonificio Rossi. Era il 21 maggio 1885 quando il Comune di Vicenza aveva adottato un provvedimento favorevole allo sviluppo della città di Vicenza cedendo ai Rossi, tessili di Schio, un'area fabbricabile nei pressi di Porta Monte e aveva costruito un ponte sul Retrone a profitto esclusivo di quello che diverrà il Cotonificio Rossi. Lo stabilimento disponeva all'inizio di 520 telai, 3 caldaie a vapore, 360 operai di cui 260 donne⁽²⁾ Era con orgoglio che nonna Maria raccontava d'essere stata assunta più di cinquant'anni dopo al Cotorossi: addetta al reparto imballaggio, partiva in bicicletta all'alba da Santa Maria per poter arrivare in orario al Cotonificio. Spesso la guerra con i suoi dolorosi risvolti faceva capolino nei suoi racconti. «Durante la guerra spesso suonavano le sirene e tutte ci nascondevamo sull'argine del fiume. Anche quel giorno... ». Era verosimilmente la domenica mattina del 14 maggio 1944⁽³⁾ verso le dieci. «Le sirene suonarono ed anche in quella occasione le mie amiche si rifugiarono, come le altre volte, presso l'argine del Retrone. Io avevo uno strano presentimento, mi sentivo una cosa dentro, qualcosa mi diceva di tornare a casa. "Oggi non resto, oggi vado a casa". Si udiva distante il rumore dei bombardieri che pur girando molto alti lasciavano scie di vapore, persino il cielo s'era coperto di nubi». Nonna Maria inforcò la bicicletta e dando fondo alle energie pedalò, pedalò come una forsennata sino quasi a non sentire i piedi. Senza mai voltarsi indietro s'involò verso casa. «Sentivo le bombe drio el cueo ma continuavo a pedaeare» ripeteva mia nonna. Nei giorni seguenti frugando tra le

macerie si sarebbero recuperati solo in parte macchinari, filatoi, roccatrici e telai, deturpati dalla violenza esplosiva di quegli ordigni. Fu così, pedalando a rotta di collo, che mia nonna si salvò da uno dei più violenti bombardamenti che colpirono Vicenza: almeno undici furono le bombe che centrarono l'impianto industriale del Cotorossi, più di 1300 quelle che sfigurarono la Città del Palladio. Mentre lei pedalava verso casa a spron battuto con il fuoco della paura che le bruciava dentro facendole impazzire il cuore ma spronandola a correre, molte delle sue compagne di lavoro trovavano la morte. Fu grazie a quella pedalata che nonna Maria poté raccontarmi anche questa storia. Forse quanti l'hanno conosciuta faticheranno a rintracciare tra queste poche righe riscontri personali. In questo breve racconto non c'è nessuna pretesa storiografica. Sono solo ricordi, ricordi di bambina, molto lontani. Ricordi di una bambina e di una nonna. Ricordi come tanti, ma per me speciali perché quella era la mia nonna.

Sara Garro

⁽¹⁾ Maria Angela Tescaro vedova Dal Soglio è nata a Longare il 26/11/1921 e deceduta a S. Maria di Camisano il 06/12/2013.

⁽²⁾ Nei primi anni del Novecento la paga di donne e fanciulli era la metà rispetto a quella dei maschi. «Le operaie prendevano meno di 1,12 lire per 11 ore di lavoro diurno e 9 notturno, in un ambiente rumoroso, assordante, e malsano, ove si inalavano profumi di agenti come l'arsenico e il cromo misti alla polvere del cotone» (cfr. I. Rui, *Cotorossi: una storia da non dimenticare*, Vicenza, Più Edicola, n. 235).

⁽³⁾ Per un riscontro di veda G. Versolato, *Bombardamenti aerei degli alleati nel vicentino 1943-1945*, Vicenza, 2001

⁽⁴⁾ *L'industria Vicentina per i suoi operai* a cura dell'Associazione Industriali di Vicenza, Vicenza 1954



Vicenza. Partenza per le vacanze dei bimbi dei lavoratori del Cotonificio Rossi. Anni Cinquanta ⁽⁴⁾

RICORDO

Ricordo più bello è, il tuo sorriso.
 Ricordo più tenero è, la tua mano che accarezza la mia guancia.
 Ricordo più dolce è, la tua voce che mi sussurra “ti voglio bene”.
 Ricordo di più, l'azzurro dei tuoi occhi ad ogni sguardo di mio figlio.
 Ricordo la tua gioia di essere mamma e, nonna.
 Ricordo che porterò sempre con me è, il tuo profumo,
 una cosa per me, davvero speciale perché è stato e,
 resterà sempre, profumo di mamma.

Lisa Franceschini

NEVE

Gli angeli hanno fatto il bucato,
 candide lenzuola sono stese sulla nuda terra:
 è tutto così pulito!
 Hanno sprimacciato i cuscini
 e nuvole di piume sono scese su di noi;
 hanno fatto un dolce
 e la farina se ne è caduta a pioggia,
 lo hanno cosperso di zucchero a velo
 e ne siamo stati inondati.
 Di un soffice candore,
 è la trapunta che è stata appoggiata come su un grande letto:
 il letto di “Madre Terra”!

Ivana Piazzza Scarsato

LA NEBBIA

La nebbia nasconde il sole, il sereno,
 la nebbia ti penetra nelle ossa e ti fa male,
 la nebbia ti circonda e ti chiedi: “dove sono?”
 La nebbia è il freddo, lo smarrimento;
 ma dopo esserci persi e ritrovati,
 la nebbia si dissolverà
 e noi ritroveremo la via
 e il sorriso.

Ivana Piazzza Scarsato

RICORDI LONTANI

Polvere... statica sui mobili,
 polvere, impalpabile nell'aria
 polvere, come cipria invecchiata
 sui ricordi
 di un passato che ci vide felici.
 Solo i fantasmi
 ora ballano su quel letto coperto
 dove ti avevo tanto amato.
 Con la mano lo sfioro
 ora è freddo
 è vuoto.
 Cos'è che mi ha portato qui
 in questa stanza,
 a ricordare cose

che mi fanno stare male?
 Non c'è più niente.
 Il tuo profumo, la tua immagine
 non ci sono più, sbiaditi nel tempo
 ma per un momento
 ho sentito una stretta al cuore.
 Giro le spalle,
 fuori il mondo è vivo
 mi aspetta, devo andare.
 Su quella parentesi
 chiudo piano la porta
 e... butto la chiave.

Adriana Marchi Gobbi

STUDI DENTISTICI

DR. BARZON I. DARIO

Centro Commerciale "Le Piramidi"- Tel. 0444 267413

Portale n. 1, Torri di Quartesolo (VI), Via Pola n. 20. Su appuntamento.

Grisignano di Zocco (VI), Via Ungaretti n. 2 – Tel. 0444 614860

dal Lunedì al Venerdì 9.00-19.30 / Sabato 9.00-14.30

Su appuntamento. Aperto tutto l'anno anche in Agosto, nel periodo Natalizio e Pasquale

IMPLANTOLOGIA A CARICO IMMEDIATO (denti simili ai denti naturali vengono inseriti nella stessa seduta in cui si esegue l'implantologia, oppure entro 48 ore)

IMPLANTOLOGIA AVANZATA

SEDAZIONE COSCIENTE CON ASSISTENZA ANESTESIOLOGICA

SEDAZIONE CON PROTOSSIDO DI AZOTO

PROTESI FISSA E MOBILE

ODONTOIATRIA ESTETICA

ESTRAZIONI DENTI DEL GIUDIZIO

SBIANCAMENTO DENTALE, in studio con LAMPADA AL PLASMA, o DOMICILIARE

ORTODONZIA CON APPARECCHI FISSI E MOBILI PER BAMBINI ED ADULTI

ORTODONZIA INVISIBILE

RADIOLOGIA ENDOORALE E PANORAMICA

FINANZIAMENTO A TASSO ZERO



Da sin. in basso: Dr. I. Dario Barzon, Anna Pilan, Sandra Sardo, Alessia Baretta, Lisa Franceschin, Dr. Andrea Magliarditi, Dr.ssa Valeria Passadore.

Da sin. in alto: Stefania Morbin, Sara De Polli, Idalisa Zaccaria, Dr.ssa M. Federica Bazzato, Laura Pettenuzzo.

Presente in zona da più di trent'anni lo studio dentistico è composto da uno staff collaudato di quattro dentisti, otto assistenti ed una segretaria.

L'esperienza ed il continuo aggiornamento ci permettono di offrire un ampio range di prestazioni con competenza, professionalità, affidabilità e garanzia al giusto costo (Right Cost).

L'IMPLANTOLOGIA è un fiore all'occhiello di questo studio. Il Dr. Barzon I. Dario se ne occupa personalmente dal 1990 con costante aggiornamento presso l'Università di New York (NYU) presso la quale ha conseguito un Master in Implantologia. Dal 2003 riveste l'incarico di Tutor e Clinical Coordinator per la "New York University College of Dentistry C.D.E. Italian Graduates Association".

Conforme alle norme del Codice di Deontologia Medica ed alla allegata Linea Guida

ASSOCIAZIONE ONLUS VI/138



AMICI DEL CUORE

per il progresso della cardiologia

Via D'Alviano, 10 - Tel/fax 0444 757034
36100 VICENZA

*Quando scegli di dare il tuo
5 per mille pensa al tuo
CUORE e scegli i suoi AMICI
Codice Fiscale 95017720244*



CONCORDIA

Il vostro punto d'incontro

CAFFETTERIA, APERITIVI, SNACKS

Via XX Settembre, 87 - Camisano (VI)
Tel. 0444 610161

TABACCHERIA

Busatta

ARTICOLI PER FUMATORI

RICEVITORIA LOTTO
SUPERENALOTTO - TOTOCALCIO - TOTOGOL -
TOTOSEI - TOTIP - TRIS - BOLLI AUTO

Via XX Settembre, 83 - Camisano (VI)
Tel. 0444 610376



TONI DE 'A GEMA LA GEMA DE TONI

Ogni volta che vao in Cimitero a trovare i me morti me fermo davanti na tonba a tera che se trova nela parte destra entrando dal porton principale. El numero sedaxe dela seconda fila, dopo cuele dei tuxiti, partendo dal liston e 'ndando verso destra. La xe vecia, scura, gnanca abandonà parchè ghe xe senpre calche vaseto de fiuri, ma la xe unica e singolare, secondo mi la pì bela del Cimitero de Camixan. Nò ghe xe date, né cognumi, xe solo scritto: «Toni de 'a Gema la Gema de 'Toni». E cuanto beli xeli luri dó, fotografà uno tacà cuel'altro, stretti come du moroxi. I me fa tanta teneresa.

Só fiolo ch'el ghe ga dedicà cuea tonba el gavarà pensà: *«Cara mama e caro papà, nó serve che ve meta date e cognumi, , tanto, fin che xe al mondo cuei che ve conose, i sa chi che si voialtri e i vegnarà a farve na visitina. Morti anca luri 'ndarà anca voialtri nel "dimenticatoio", la fine che faremo, prima o dopo, tuti cuanti».*

E i gera drìo fare sta fine anca luri. Par fortuna che la Ana Barison me ga mandà da Jijeto Maschio, el pì vecio otico de Camixan, e sto chi, ancora in ganba có pì de novant'ani, el me ga dito chi che le xe ste dó pore anime sepele là soto: Antonio Meneghello, soranominà Toni, nato nel 1896 e Murer Guglielmina, da tuti ciamà Gema, clase 1894. I oci de Jijeto se iluminava fin ch'el me parlava de sti bravi cristiani, i ricordava volentiera col sorixo sui lavari. 'A só imagine gera viva e presente come se i fuse ancora davanti ai só oci. El me conta che i faxeva i merciai, o i scaiulini ambulanti.

Go fato 'e giuste ricerche e go parlà có dele persone che i ga conosù. Ma cuei che sa calcosa de pì dei altri i xe Faoro Luca, da Santa Maria, só mama Regineta e só xia Ines, nevoda dela pora Gema. Go capìo sùto che sti spuxi i gera dó inportanti personagi de Camixan. Allora xe mejio che ve conta 'a só storia.

Le fameje Faoro e Murer le gera originarie da Lamon e le ga senpre comercià 'e mercerie, 'ndando in giro pae caxe e nei marcà col carèto e cavallo. 'A vita in montagna la gera dura, puchi e poarèti i gera i clienti che conprava i só articoli. Gera mejo spostarse verso 'a pianura dove se poteva vendare calcosa de pì.

El bisnono Faoro el ga introxà presto só fiolo Giacomo, soranominà Iache (1880) xó dala montagna. *«Eco cuà»,* el ghe ga dito, *«cuesta xe na valixa piena de fuminanti, va vendarli in pianura e porta caxa pì schèi che te pói».* El bocia, ch'el gavarà vudo diexe/dodaxe ani, l'è partìo de corsa, tuto contento, el se sentiva grandò e inportante. Gera inverno, tuto coèrto de neve e giaso, e nó gera fasile vegner xó dala montagna pae scorcioie ch'el conoseva in poco tempo e senza fare fadiga. Ma cuel vispo e sguelto toxatelo el ga trovà sùto 'a solusion. Valixa soto el culo e via a slisegare a tuta bira xó dala montagna. El gera squaxi rivà, solo che 'a valixa, a forza de rusare e sbatare forte doso 'l giaso e

i pieruni la se ga masa scaldà. I fuminanti se ga inpisà e Iache ga ciapà fogo. Par fortuna che al'ospedale i ga fato ora salvarlo par miracolo!. Na volta magiorene, el ga maridà 'a Murer Maria Maddalena (1889), sorela dela Gema che ve go contà parsora.

Ste dó brave e coragioxe done ga inparà 'a costanza de lavorare da só papà, ch'el se ciamava Costante e ch'el gera "industriante". Le ga el merito de ver inpiantà a Camixan el comercio dele mercerie. Forse ghe sarà sta anca altra xente che faxeva el só mestiero, ma la só attività continua ancora deso. Bisogna dire che le gera anca studià, par aver fato ai só tenpi 'a tersa elementare.

La prima, rivà da Lamon a Santa Maria de Camixan col só Iache, a vint'ani, nel 1909, la se ga maridà. I ga exercità insieme 'a profesion de "negozianti di mercerie" o "merciai" solo par vinti ani, parchè nel 1929 Iache xe morto cuando el gaveva solo cuarantaoto ani. I ga conprà cuatro fiole femene e du fuili mas-ci che, iutando senpre i só genituri, i ga inparà ben el só lavoro. Có i ani l'attività se ga senpre pì ingrandia e la xe pasà dal comercio ambulante a cielo fiso. Cuando xe morto só marìo 'a Maria Madalena nó la ga pì lavorà e la xe 'ndà a vivere prima 'nté ón ospisio e dopo có só fiolo Romolo Guido, mentre só fiole, 'a Rina Giordani e 'a Gina Tollardo, le ga portà vanti l'attività dei só genituri in cuei bei negozi che esiste ancora deso in centro Camixan. 'A Maria Madalena xe morta pì tardi a Camixan nel 1976.

'A Gema, 'a protagonista del nostro racconto, che la gera cuatro sincue ani pì xovane dela Maria Madalena, la ga lavorà có só sorela fin al 1920, cuando la se ga trasferia a Noale par spoxarse, ai primi del'ano, có Toni Meneghelo. Ala fine delo steso ano xe nato só unico fiolo Luciano, cielo che ga costruìo 'a tonba responsabile de tuta sta storia. I ga visù in provincia de Venesia solo tre ani parchè nel 1923 i xe tornà a Camixan anca luri. 'ndando stare in via colombara, de drìo 'a botega de Napoleone Girardini.

Vol dire che 'e dó sorele Murer, rivà insieme dala montagna de Lamon, nó le poteva dividarse mai. Le ga continuà a fare insieme 'e ambulanti, però ognuna col só careto e cavallo, par racuanti ani. 'A Maria Madalena ga finìo prima de lavorare, ma anca 'a Gema ga cesà l'attività nel 1936 cuando xe morto só marìo Toni, a soli 40 ani.

Pare inposibile che a tute dó 'e sorele, tanto unite tra de lore nela vita e nel lavoro, doveva capitarghe 'a stesa sorte de ciaparse vedove presto tute dó.

Anca 'a Gema ga tanto sofferto pa ver perso só marìo e da sola nó la xe pì sta bona de continuare l'attività. Fursi gera anca difisile par na dona guidare e 'ndarghe drìo al cavallo.

Anca só fiolo Luciano nó l'è mai sta có 'e man in man. El ga scomisià presto a lavorare come barbiere e



Camisano Vicentino anni Ottanta. Da sin. Maddalena Cogo, Gemma Murer e Domenico Busatta

operaio. Faxendo anca l'impiegato el se gavarà acorto ch'el gaveva na bona testa. Alora só mama la ga tirà fora tuti i só risparmi e, nel 1945, lo ga mandà studiare a Milan. A cuel tenpo puchi diventava dotori commercialisti, se laureava solo i siuri.

Ve pensò, par na mama semplice commerciante ambulante col cavalo e caréto, vedare só fiolo diventare dottore! I sacrifici che la ga fato ga portà buni fruti. E cuante robe faxevelo a Milan: el studiava ciapando senpre 'a borsa de studio, el faxeva anca calche lavoretto par mantegnerse i studi. Trovò presto la só colonbina (la gera Colombo de cognome), el se ga maridà lo steso ano e l'ano drìo el ga ciamà Milan anca só mama.

La xe sta brava 'a Gema, abituà a vivare nei piccoli paexeti dela montagna o dela pianura, rexistere a Milan par sedaxe ani. Fato sta che nel sesantadò la xe tornà Camixan, dove la gaveva visù e lavorà par tanti ani, nó la podega stare distante dai só parenti e dale só amicisie.

Pensionata, anca se la gaveva sesantaoto ani, 'a Gema nó la gera bona de stare senza lavorare e par alcuni ani la ga fato 'a cameriera volontaria da Busata. La abitava 'nté na stanza parsora 'a tratoria. Da quanto bona la gera, la ghe voleva ben anca ai oseléti, come San Francesco. Fernando se ricorda che ogni matina la ghe parlava daxendoghe da magnare sul davansale dela finestra.

Anca Roberto se ricorda che l'andava iutarghe in caxa e in botega a só mama Rina Giordani (nevoda dela Gema). In cambio 'a Rina, nel setant'uno, ghe ga dà ón só appartamento in Via Matteotti, dove la

xe morta "per vecchiaia", nel'otantuno, ala bela età de otantasete ani. Mi dovevo parlare solo de Toni e de 'a Gema, invese me só perso a parlarve anca de altre persone. Scuxeme, ma xe inportante ricordare serte fameje che ga contribuio a formare 'a storia de Camixan.

Par mi xe fasile tirare via ón poca de ruxene dal tenpo pasà, ma de serto nó sarà sta tanto fasile 'a vita de cuele dó pore merciaie. Cuanti sacrifici! Cuante ore de lavoro soto 'a piova, soto 'a neve, col caldo e col freddo!

Me par da vedare sti dó spuxiti, streti uno tacà cuel'altro par scaldarse i osi e el core, montà su cuel vecio careto có 'e rue de legno. Toni có 'e redene in man che guidava el cavalo e 'a Gema có i oci puntà torno al careto e par de drìo, intenta a controlar se i perdeva pa la strada calche articolo che i trasportava. Quando 'e rue finiva drento calche buxa, 'e sponde del careto sbatociava de cuà e de là, gera fasile che se distacase calcosa, anca se tuto gera ben tacà via o inscatolà pùito.

Sora el careto nó mancava: spagnoliti de filo, matase de lana, botuni de tute e rase e misure, merli e merleti, gucie col buxo pì fin e pì grosso, crosè par lavorare 'l cotton e 'a lana, delali par nó spunciarse i dei, uvi de legno par giustare i calsiti, teareti che 'e toxo uxava par ricamare e farse 'a dota, fase da luto, come gera neri anca i veli che 'e done se meteva in testa pa 'ndare mesa. Insoma le gaveva ón poco de tuto e, oltre che nei marcà, le vendeva anca pae caxe, dove tante done gaveva inparà dale Suore a cuxire, giustare, ricamare e fare i vestiti par tuta 'a fameja.

Piasola xe visin a noialtri, e i faxeva presto 'ndarghe al marcà, ma ve pensò 'a strada par esarghe nei paexi in provincia de Venesia? Cuante ore de viajo? Ogni tanto i se fermava in calche ostaria o in calche caxa berse ón goto de acua par ciapar fià o na scodela de vin brulè par scaldarse. Se i stava via tuto el dì i se portava da caxa calcosa da magnare e anca ón sacco de fen pal cavallo. Ogni tanto par consolarlo e par tegnerlo bon el se meritava anca calche caroba. Se i 'ndava pì distante i stava via anca calche settimana e i dormiva nele stale o nele texe del fen.

Ste anbulanti le viveva tuto 'l dì nele piase e nele strade e xe suceso anca, pore done, che le partoriva nel carèto. Go i me dubi che na volta le saveva contare i mexi e i giorni dela gravidanza come deso. Lore saveva che quando le gaveva 'e dolie gera ora ch'el fiolo nasese. E se ghe vegneva 'e contrasion longo 'a strada? Beh, le partoriva nela prima caxa che le catava e le se tegneva in gaia el só toxeto, nel careto, fin caxa. E se i gera in aperta campagna? Beh, nó sarìa sta 'l primo che naseva sol campo, ghe capitava xà a calche contadina.

'A Regineta, che me ga contà ste storie, 'ndava iutarghe a fare i marcà ala Gema, che la gera sorela de só madona, e la ghe dixeva senpre: «*Sta tenta Regineta, che aciai là la te rufis!*», che cuela femena là la te roba nel banco.

'A Gema nó la gera tanto granda, magreta come ón spinarelo, vivace e dinamica come ón saltarelo, la incantava tuti có a só ciacola e tuti ghe voleva ben. E

imagineve quanto e sorele Murer ghe voleva ben al só cavallo, unico e fedele mexo de trasporto e quanto le sofriva vedarlo calche volta tuto suà có 'e bave o 'a schiuma ala boca.

Cesà l'atività le xe sta costrete a vendare anca i só animali, ghe voleva masa schèi par mantegnerli. Speremo che nó i gapia conprà ón contadin senò, dopo ver tanto lavorà pa la strada, i gavarìa finìo par perdere le buèle sui campi.

Go vudo l'onore de ver conosuo anca mi Luciano Meneghelo parchè el gera amico, consulente e esecutore testamentario dela me ex maestra e amica Liduviona Grisotto. Lamon ga visto nasare anca sta benemerita persona. Se Luciano fuse ancora al mondo ghe dirìa: «*Fiol d'ón can, in senso bon, parcosa nó te me ghe mai dito che su cuea tonba misteriosa gera sepelii to mama e tó popà? Mejo de ti chi pòdeva conosare e contame 'a só storia? E nó gavarìa perso tuto sto tempo par cercarla.*»

“Nesun male vien par nuocere” e intanto, grazie a cuela tonba, ghemo conosùo calche raixa de Camixan.

Luciano xe mancà a Milan el dodaxe de aprile domilasie. A ti, che te me sculti e te me vardi da lasù mi volevo dirte: «*Complimenti, caro Luciano, deso capiso parché, par ringrasiare i tó genituri, par tramandare la só umiltà, la só semplicità, el ben che gavì fato e che ve si vosù, nó serve tante parole, tante date o tanti nomi. 'A fraxe che te ghe scritto sol grexo cemento dela só tonba: “Toni de a Gema a Gema de Toni” la dixè tuto.*»

Nereo Costa



Toni e Gema insieme per sempre. Camisano Vic. 2013

UN CAMPIONE DELL'AUTOMOBILISMO ITALIANO

È con grande soddisfazione che la redazione de «EL BORGO de Camisan» ha accettato l'invito da parte di un nostro assiduo lettore di pubblicare lo spot pubblicitario della sua attività e di raccontare, tramite intervista, la sua carriera sportiva.

Caro amico, vuole presentarsi?

«Mi chiamo Daniele Cappellari, sono nato a Cittadella il 09/08/1976 e vivo a Carmignano di Brenta (PD). Cresciuto all'interno della carrozzeria di famiglia da subito ho avuto le idee chiare in merito al mio futuro: il mondo delle auto. A



Da des.: Sergio Michelazzo, Daniele Capellari e Roberto Riccioni

sette anni mio padre, un pomeriggio ha avuto la brillante idea di caricare in auto me e mio fratello con l'intenzione di insegnarci i primi rudimenti di guida. All'età di nemmeno otto anni la mia prima auto, una Fiat 500 che mio padre aveva in officina pronta per la demolizione; da subito cominciai a fantasticare su come allestirla, e i miei genitori si divertivano ad osservarmi e ad ascoltare le mie fantasie. Dopo un anno quell'auto montava gomme da sterrato, scarico aperto e livrea bianca e rossa, colori che mi hanno sempre affascinato e che mi accompagnano anche ora sulle auto con cui gareggio».

Dopo un avvio così precoce nel mondo della velocità come è avvenuta la sua formazione giovanile?

«Quando compii 17 anni mio padre, vista la passione per i motori che continuava a scorrere nelle mie vene e in quelle di mio fratello decise di portare a casa un go-kart; iniziava così l'avventura che mi porterà ad accumulare qualche anno di esperienza utile e che mi servirà da bagaglio personale per tutto il resto della mia carriera automobilistica. Consco che questa non poteva essere il mio avvenire ma soltanto una passione bellissima che

desideravo coltivare, anche con il consiglio dei miei genitori decisi di continuare con gli studi: per il mondo dei motori c'era sempre tempo e se avessi voluto mi avrebbe aspettato. Il periodo della giovinezza fu dunque un periodo molto impegnativo, ricco di esperienze, aneddoti, avventure e nuove amicizie durante il quale sono riuscito a raggiungere il diploma di ragioniere e perito commerciale».

E come avvenuto il suo ingresso nel mondo della competizione?

«Iniziai a lavorare duramente per preparare la mia prima auto da competizione a ruote coperte con l'obiettivo di correre alcune competizioni sullo sterrato: era una Lancia Delta color oro e nero e sebbene fosse solamente 1600 cc di cilindrata mi permetteva comunque di competere e di stare regolarmente davanti alle auto di cilindrata superiore.

Dopo un paio d'anni decisi di cambiare tipologia di competizioni e per il mio esordio nelle gare su asfalto passai a costruire la mia seconda auto, una Peugeot 205 2000cc 16 valvole; l'esordio fu buono, e con un'auto con i freni posteriori bloccati riesco ad arrivare addirittura quarto di categoria. L'anno continuò bene e intanto mio padre mi aiutò ad acquistare l'auto che diverrà la mia compagna di avventura, simbolo della mia carriera: una Fiat x1/9 prototipo. Gli anni a venire furono pieni di soddisfazioni nel campionato italiano di formula crono: riuscii a vincere il titolo nel 2000 e poi nel 2003, 2004 e 2005 con 57 gare disputate di cui: 33 primi posti, 11 secondi, 7 terzi, 1 quarto e peggior risultato e 5 ritiri per noie meccaniche».

Dopo simili soddisfazioni ha iniziato a maturare progetti più ambiziosi?

«Con l'aiuto di un amico ed il supporto della famiglia iniziai a maturare l'idea di passare a confrontarmi in una nuova categoria che mi permetterà di raccogliere soddisfazioni ancora più belle e di frequentare le piste più famose d'Italia come:





L'anno scorso com'è andata?

«Nel 2013 ho acquistato una Porsche 996 gt3 per competere nel campionato italiano "Coppa Italia" nella massima categoria. Le gare si dividono in gara uno e gara due. Ho partecipato a due gare: autodromo del Mugello e autodromo di Imola. In questi due appuntamenti ho potuto vincere la categoria e mi sono piazzato due volte settimo e due volte sesto assoluto. Considerando che la mia vettura è la più piccola del lotto e che le avversarie sono Lamborghini e Ferrari, possiamo dire che

Monza, Imola, Mugello, Franciacorta, Varano de Melegari, Adria, Red Bull Ring (Austria), Vallelunga, Misano, ecc. La nuova categoria nella quale ho deciso di cimentarmi si chiama CAMPIONATO ITALIANO VELOCITÀ IN PISTE AUTO STORICHE. L'atmosfera è da sogno; le più belle auto mai costruite fino al 1981 si sfidano senza esclusione di colpi ed io facevo parte di questo ambiente: un sogno che si realizzava. Le auto sono preparate secondo i regolamenti dell'epoca e con controlli molto severi da parte dei commissari. Le gare durano da una a due ore, con sterzi ridotti e senza l'aiuto del servosterzo, con cambi manuali e con freni durissimi, e si finiscono con i muscoli a pezzi, ma con la felicità nel cuore e l'adrenalina al massimo. Mi è bastato poco tempo per capire che questo era il mio mondo; un anno di esperienza e poi nel 2007 sono riuscito a vincere il mio primo campionato di categoria, che ho replicato nel 2008, e nel 2009 mentre nel 2010 sono arrivato secondo. Nel 2011, pur rimanendo nello stesso campionato, ho deciso di cambiare categoria e di puntare su di una nuova auto (un'altra Fiat x1/9 sempre da me allestita) vincendo il campionato, come è successo nel 2012».

i risultati sono stati lusinghieri. Ho disputato nello stesso anno anche due gare nelle auto storiche: autodromo di Adria e autodromo di Franciacorta, con relativi due primi di classe, un sesto e un fantastico secondo posto assoluto nella seconda gara».

Programmi per il futuro?

«Vista la mancanza di budget inizieremo correndo nel campionato auto storiche; la prima gara è stata nel circuito di Imola il 6 aprile. Continueremo in questo campionato e punteremo ad almeno una gara all'estero con la Porsche».

La Redazione

Lucatello
PNEUMATICI E CARBURANTI

VIA VICENZA, 81
CAMISANO VICENTINO (VI)
TELEFONO 0444 411400
LUCATELLOSRL@GMAIL.COM

Ferracina Serrande

Ferracina Serrande sas
di Ferracina Adriano & C.
via Vicenza, 42
36043 CAMISANO VIC. (Vicenza)
Tel. 0444 610174
Fax. 0444 410422
C.F. e P. IVA 00148820244

www.ferracinaserrande.it
info@ferracinaserrande.it

 CAVINATO • CAMISANO
expert



GLI EXPERTI SIAMO NOI

PROMOZIONI E FINANZIAMENTI PERSONALIZZATI



Via E. Fermi, 9 - Tel. 0444 610231 - mail@cavinatoexpert.it

Marchiori Geom. Lino
STUDIO TECNICO

Via degli Alpini n. 2
36043 Camisano Vicentino (VI)
tel +39 0444 410985
fax +39 0444 410985
cell +39 335 5309053
e mail: marclin69@libero.it



AREE DI INTERVENTO

Nuove costruzioni
Ristrutturazioni
Riqualificazione energetiche
Piani di sicurezza e coordinamento
Topografia e Catasto
Certificazione energetiche
Perizie e Stima

"CONFEZIONI"
ABBIGLIAMENTO

ZANCARLI LUCIANA

Uomo - Donna - Bambino
Arredo Casa

Via XX Settembre, 28
Camisano Vicentino
Tel. 0444 410448



SUPERMERCATO

"MARIO PILLAN" SNC

LA TUA CONVENIENZA
SEMPRE!

36043 CAMISANO VICENTINO
Via Vittorio Veneto, 53 - Telefono 0444 610164

il prodotto che usi
nel colore che usi

COLORIFICIO GIRARDINI

36043 CAMISANO VICENTINO (Vicenza) - Via Rumor, 27
Tel. 0444 610053 - www.colorificiogirardini.com

Tecnoluce group s.n.c.

- materiale elettrico
- climatizzazione
- illuminazione interna, esterna e giardino
- impianti allarme e automazione in genere

Via degli Alpini, 144 - 36043 Camisano Vicentino (VI)
telefono 0444 611389 - fax 0444 412258
e-mail: tecnolucegroup@alice.it

Studi Medici Riuniti "San Nicolò"

Viale La malfa, 3 - Camisano Vicentino

- CARDIOLOGIA
- DERMATOLOGIA
- DIETOLOGIA
- ECOGRAFIA / ECO-DOPPLER
- FISIATRIA
- LOGOPEDIA
- GINECOLOGIA
- NEUROPSICHIATRIA INFANTILE
- OCULISTICA
- OTORINOLARINGOIATRIA
- ORTOPEDIA
- ORTOPEDIA GENERALE E PEDIATRICA
- PSICOLOGIA ETÀ EVOLUTIVA
- REUMATOLOGIA
- UROLOGIA

Per informazioni e prenotazioni tel. 0444 412526
tutti i giorni da lunedì a venerdì 8.30-12.30 / 14.30-18.30

FERRAMENTA - UTENSILERIA - FAI DA TE - GIARDINAGGIO
SISTEMI PER TENDE - CORNICI - MANIGLIE PER PORTE

Laminelli

36043 CAMISANO VIC. (VI) - Via Rumor 25 - Tel. 0444 610267 - www.laminelli.it

IL PARRUCCHIERE

Federico Ferro

Lunedì	chiuso
Martedì	aperto dalle 07:00 alle 17:00
Mercoledì	aperto dalle 12:00 alle 21:00
Giovedì	aperto dalle 07:00 alle 17:00
Venerdì	aperto dalle 12:00 alle 21:00
Sabato	aperto dalle 07:00 alle 17:00
Domenica (I e II)	chiuso
Domenica (III e IV)	aperto dalle 08:00 alle 12:00

RICEVE ANCHE SU APPUNTAMENTO

Via Vittorio Veneto, n. 18 - 36043 - Camisano Vicentino (VI)
Tel. 348.0377941 - P.IVA 03828050249

LETTERE A "EL BORGO DE CAMISAN"

STORIA DI UNA POMPA

All'inizio degli anni trenta, le rare automobili che circolavano, si rifornivano alle colonne a benzina di tipo manuale, comunemente chiamate "pompe".

Si trattava di colonne aventi sulla parte inferiore due cilindri trasparenti. La benzina veniva pompata da un serbatoio a mezzo di una pompa alternativa a leva per essere inviata nei cilindri superiori graduati. Se ben ricordo, la capacità di un singolo cilindro era di 5 litri. Per gravità, la benzina veniva quindi travasata nel serbatoio dell'auto. Erano quindi delle pompe volumetriche che indicavano i soli litri forniti. La somma da pagare veniva calcolata sulla base di una tabella prezzi-litro, appesa alla colonna. Generalmente, dette pompe erano piazzate in un marciapiede, di fronte a una bottega. Ma le auto erano talmente rare che era necessario chiamare "el casolin" premendo un campanello.

Verso la fine degli anni Trenta, il progresso tecnico aveva permesso di sostituire le pompe sopra descritte con delle pompe volumetriche a motore elettrico. I cilindri trasparenti avevano lasciato il posto a dei misuratori a pistoncini. Dovendo garantire un massimo di precisione sulla quantità di litri venduti, dette nuove pompe erano fornite di un dispositivo che eliminava l'aria presente nel prodotto prima di essere misurato. Con l'andar del tempo le auto divennero sempre più numerose a tal punto che "el casolin" decise di assumere un "pompista". Fu un personaggio poliedrico, che non si accontentava di venderci della benzina, ma controllava il livello dell'olio, la pressione dei pneumatici, l'acqua distillata della batteria, non dimenticando alla fine di pulirci il parabrezza!

Ancora una volta il progresso tecnico aveva permesso, negli anni Cinquanta, di rimpiazzare le pompe volumetriche con delle pompe comptometriche. L'importo da pagare era calcolato automaticamente da una "testata comptometrica". Come effetto collaterale, ci fu la corsa all'esaltazione della potenza del prodotto. Vi ricordate? Supercortemaggiore, Super Motor Oil, massimo di ottani ecc. La quantità di auto in circolazione divenne impressionante, tale che il nostro bravo pompista ebbe diritto a uno o più collaboratori. Ma non è finita! Il progresso tecnico aveva permesso l'equipaggiamento elettronico della pompa che sfociò in una diavoleria del nostro secolo e cioè il "SELF-SERVICE" (servitevi da soli). Bisognava comunque educare l'automobilista ad adottare tale tipo di rifornimento. Si iniziò proponendogli due prezzi di vendita dei carburanti, ossia con servizio o in *self-servi-*

ce. L'amico pompista non era dunque completamente scomparso!

E poi, un giorno, quasi senza accorgersene, rimase solo il self-service. L'amico pompista lasciò il suo po-



La pompa della benzina in Piazza Umberto I. Anni Cinquanta

sto ad una cassiera sistemata all'interno della stazione di servizio. La piccola bottega dell'inizio della storia è divenuta un punto commerciale dove si vende di tutto, a tutte le ore, evidentemente in *self-service*.

Chissà cosa succederà in avvenire. Già fin d'ora si effettuano rifornimenti a gas ed elettrici. Ma la battaglia per sopprimere le attuali pompe sarà rude, lunga e piena di sorprese. Che Dio ce la mandi buona.

Mario Ferracina
(Svizzera)

LA "POCETA"

Correvano gli anni quaranta; la guerra era finita ma la povertà era rimasta. Le case del paese, sia pure pulite e decorose, non mostravano certo il lusso di oggi. Nei bagni non avevamo doccia o vasca ma solo acqua corrente.

C'era un campo sportivo in via Garibaldi, ma venne requisito per fabbricare le case Fanfani e noi davamo sfogo alla nostra esuberanza giovanile in partite di calcio in Piazzetta o dietro la Chiesa. Tanto sudore e tanta polvere ed era sufficiente un incitamento gridato da qualcuno: «Tosi 'ndemo in Poceta?».

Il fiume Poina attraversava il paese come una cicatrice mai rimarginata, con gli argini incolti e coperti di rovi spinosi che nascondevano gli ultimi ramarri esposti al sole. L'acqua era limpida e corrente. Partivamo in piccoli gruppi lungo la strada

della Colombara che conduceva al *lavandaro*, dove l'argine degradava dolce fino alla riva e lì le donne del borgo andavano a lavare i panni della famiglia. A monte del *lavandaro* una passerella in ferro univa le due sponde del fiume. Sulla sponda di destra, sopra l'argine incolto, si snodava un sentiero in terra battuta. Dopo un centinaio di metri il fiume formava un'altra ansa, oltre la quale si allargava in uno

pagine del giornale il mio piccolo pensiero senza pretese.

Antonio Cicci Turetta

IL GRANDE "FEO" CASONATO



«El lavandaro» sul Poina in via XX Settembre. Anni Trenta

sfogo naturale dove gli argini erano più puliti e degradanti, tra il fango verso la riva dove l'acqua non era profonda. Era la *Poceta*, la piscina naturale dove tutti i ragazzi del borgo hanno imparato a nuotare. Sulla sponda sinistra del fiume, dalla parte di Muzzato sorgeva anche qualche alberello che dava un po' di ombra gradita dopo tanto sole. Più avanti la *Poceta*, il fiume si restringeva ancora e formava il "Boio Facco" dove l'acqua era più profonda, ma era zona di nuotatori esperti e quindi proibita a noi principianti del nuoto. Parafrasando una celebre frase del Manzoni: «Andavo a sciacquare i panni in...» Poina. Via la maglietta, giù i pantaloni corti e senza scarpe ai piedi giù in mezzo alla corrente a rinfrescarsi e a pulirsi. In quegli anni le stagioni si susseguivano regolarmente e dopo l'Inverno sbocciava rigogliosa la Primavera. Il giorno di San Giuseppe rappresentava per noi l'apertura della stagione balneare. La mamma: «Dove vai di primo pomeriggio?», «Vado in "Poceta" mamma!». E lei preoccupata senza farlo capire: «Torna presto e stai attento!».

Fra i tanti ricordi di quando ero bambino, questo mi tornava spesso in mente, finché ho deciso di prendere carta e penna e scrivere a «EL BORGO de Camisan», con la speranza di vedere un giorno sulle

Io sono cresciuta in piazza e in una famiglia dove la solidarietà (insegnataci da bambini) faceva parte della nostra vita.

Io andavo spesso in Colombara, dove la povertà era in ogni porta, ma c'era tanta dignità e se chiedevi un favore si facevano in quattro .

Ogni quindici giorni a casa mia si faceva il bucato grande e con Maria Canacci (a cui volevano tanto bene) aiutavo anch'io, avevamo un solo lavello, ma per me non c'erano problemi, andavo in Colombara e chiedevo «Chi mi presta un lavello?».

Quanti ne volevo, tutte me lo offrivano... L'Angela Bredo: «Maria prendi il mio».... La Tilde Deroit (Caregheta): «no prendi il mio è giu' in Poina».

La Emilia Sausa mi portava giù il cuscino per le ginocchia, tutti mi volevano un gran bene e io ne volevo a loro.

Un giorno mi sono accorta che tanti bambini avevano le mutandine tutte a buchi e giocavano fuori; sono andata subito dall'Angelina Tadiotto Canacci:

«Angela cosa facciamo?»

«Vieni con me» disse.

Siamo andate dalla signora Ortensia Casonato, alla famiglia potevi sempre chiedere (e tutto ti sarà dato)... dalla bottega è venuto Feo, con una pezza intera di tela bianca. Con la macchina da cucire la signora ha fatto miracoli, 15 paia di mutandine, dopo tre giorni, tutte insieme con Angelina abbiamo aiutato a passare l'elastico.

Quando le abbiamo portate tutte erano felici. Hanno fatto una divisione giusta e i bambini avevano le mutandine nuove... sono ricordi indimenticabili che restano nei nostri cuori per tutta la vita.

Io ho un cuore che ha accumulato tanti fatti ed episodi di persone favolose.

Il più grande, Feo Casonato, era il Buon Samaritano del paese... quanta gente in difficoltà economica e finanziaria si rivolgeva a lui e per quanto gli era possibile aiutava tutti.

Prestava le sue cure a tutti i bisognosi, nelle famiglie colpite da lutti era sempre presente, lavava e vestiva i defunti, aiutava in tutte le pratiche necessarie, alle famiglie numerose portava sempre sporte di verdura e carne e scampoli di tela.

«Ma Feo cosa possiamo fare noi per lei?»

«Per me dite sempre un Ave Maria, a me bastano queste».

Ricordo Madre Angiolina e le suore, quando Mon-



Feo Casonato

signor Girardi le aveva invitate al cinema LUX per vedere il film "Bernadette". Per l'emozione non avevano mai dormito la notte e sognavano sempre la Grotta di Lourdes; allora Feo aiutato da Toni Campanaro (Speggiorin) in sala grande dell'asilo, hanno lavorato un mese, con legno e tanta cartapesta, anche sassi; proibito a

tutti di entrare, tanto meno le suore, doveva essere una sorpresa per tutti a lavoro ultimato!! Non vi so spiegare, avevamo davanti agli occhi la Grotta di Lourdes con la Vergine Immacolata dentro. Le suore molto agitate ed emozionante, si sono inginocchiate con le lacrime che scendevano copiose. Hanno iniziato il rosario. Madre Angiolina ha detto a Feo e a Toni, resterete sempre nei nostri cuori e nelle nostre preghiere... non dimenticherò mai quella scena!

L'indomani era sabato e Monsignor Girardi con don Giovanni Brun e don Francesco, vennero alla Grotta per la benedizione, non so descrivere la scena.... c'era tutta Camisano e tanti tanti fiori, dentro all'asilo e fuori. Le sue parole toccarono il cuore a tutti. C'era gran commozione e applausi per Feo e Toni.

Ricordo un giorno eravamo in bottega dalla Giovannina, aveva delle anfore e altre cose in legno traforate, in miniatura e Feo che ne era un cultore disse: «Se avessi i soldi le comprerei tutte, ma non ho un soldo. Ho mangiato tutta la pensione».

E noi : «ma Feo, senza soldi?!». E lui: «lo sapete bene dove sono finiti i miei "schei", ad una famiglia tanto bisognosa... ».

Una mattina la signora Ortensia, non sentendo rumori provenire dalla camera di Feo, entrò e lo vide in pigiama davanti all'armadio vuoto; non aveva più niente da indossare.

È scesa in cucina e disse al signor Antonio: «dammi una camicia e un paio di pantaloni perché non ha più niente da vestire, ha dato tutto ai poveri, tutti i suoi indumenti... ». Questo era Feo...

Un giorno Monsignor Girardi rivolgendosi a Feo gli disse: «sai ho tanta paura di morire, specialmente di notte». E Feo gli disse: «Monsignore ci sono io».

Prese tutte le sue cose e si trasferì in canonica a dormire in camera con Monsignore. Per mesi gli restò sempre vicino, lo assistette per tutta la malattia e quando morì lo lavò e lo vestì; gli restò vicino fino alla sepoltura.

Quando Feo prendeva in mano pennelli e colori, c'era da restare attoniti, dipingeva come un Raffaello. Io ho visto i suoi dipinti e sono rimasta ammutilata, lui faceva tutto e quando Monsignore preoccupato gli disse: «Sai Feo, l'oro della Madonna è sempre in pericolo, specialmente durante la processione».

Allora cosa fece, un mantello tutto ricamato in oro e ogni oggetto di valore, con ago e filo fece orecchini, medaglie, catenelle; per giorni e giorni lavorò e il tesoro della Madonna non fu più in pericolo.

Chi lo sapeva, a Camisano, che spediva pacchi di vestiario ai prigionieri in Germania. Con tutta la famiglia preparavano gli scatoloni di cartone, mi raccontò Francesca, quanto lavoro per prepararli.

Un giorno ero in cucina con Marcella, è entrato e mi ha detto: «Sai Maria so che quasi ogni giorno vai in Colombara, brava così mi piace, però non a mani vuote».

Lui andava spesso e portava sempre pane fresco e vasi di marmellata e i bambini facevano festa. Per lui la beneficenza era l'undicesimo comandamento di Dio, e quanti benefici che non faceva sapere a nessuno, questo e altro.

Ora Feo è in cielo e il Signore lo avrà destinato in mezzo ai Santi e agli Angeli, è in paradiso con tutte le stupende persone che avevano fatto di Camisano il paese della bontà.

Maria Turetta

Ringrazio la Signora Francesca Casonato Tresso (amica d'infanzia) per la sua gentile collaborazione

Le lettere vanno indirizzate a "EL BORGO de Camisan" presso Biblioteca Civica Camisano via Brg. Orobica, 19 36043 Camisano Vicentino (VI) oppure all'indirizzo e-mail: elborgodecamisan@gmail.com



COME È STATA LA NOTTE^(*)

di Giuseppe Lentini



In vendita presso:
Cartolibreria EUROPA
e la Cartolibreria
PICCOLO A
a Camisano Vicentino

Un uomo un giorno si sveglia e non si riconosce: la moglie, la casa, il suo lavoro, tutto è come dentro un caleidoscopio e gli appare del tutto estraneo. Ruggero, Renzo Abbruciati, Argento, Stefano Colombo, Ginesio Ghisleri: lo snodo narrativo che scaturisce dall'intreccio di questi personaggi è un lungo peregrinare in cui si aggrovigliano storie diverse. La trama è trapuntata di suggestioni grazie ad una voce elegante che parla, sussurra e riflette: quel narratore esterno confonde la sua prospettiva con quella dei vari protagonisti e solo alla fine il puzzle delle varie esistenze, che il lettore conosce via via nei vari capitoli, si ricompone, alla stregua di molti rivoli che, confluendo nel grande mare, ci restituiscono un grande affresco di umanità diverse. Questo romanzo, imbevuto di introspezione pirandelliana, è un affastellarsi di stili e ci riporta alla mente riflessioni sull'esistenza, sul male di vivere e sul ruolo dell'uomo nella società. Dalle pagine sgorga copioso un approccio di puro verismo verghiano per quello scandagliare l'animo umano e le sue emozioni in modo asciutto e sintetico nonostante il romanzo sia impregnato, al tempo stesso, di pura lirica manzoniana che trabocca nelle delicate e romantiche descrizioni ambientali. Come un personaggio pirandelliano Ghisleri è un "forestiero della vita", l'uomo che si isola ed esclude, colui che guarda vivere gli altri e se stesso in una prospettiva di autoestraniazione. Da qui gli altri temi della pazzia, della maschera e della frammentazione dell'essere: la vita stessa è movimento anche se l'uomo ha bisogno di fissare dei ruoli ben definiti. La forma chiusa, però, è immobilità, quindi morte: ci si vede vivere dall'esterno osservando la gabbia in cui si è stati costretti a costruire la propria esistenza. Giuseppe Lentini con il suo scrivere forbito, colto e fluido, ritrae con incisiva profondità la realtà umana del nostro tempo, regalandoci, con pennellate di fine romanticismo, un acquarello intriso di umanità vissuta che finisce per coinvolgere il lettore trascinandolo dentro il percorso narrativo.

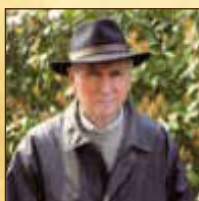
Giulia Pavan

^(*) Nuova Ipsa Editore, Palermo, 2013, ISBN-978-88-7676-501-8 www.nuovaiipsa.it

Leandro Giuseppe Pesavento^(**)

Le Pitture Murali presso la Chiesa di Santa Maria di Camisano

di Giuseppe Pulin



In vendita presso la
Cartolibreria EUROPA
a Camisano Vicentino

Un viaggio nel tempo in un cangiante fluire di colori alla ricerca della matrice teologica del ciclo pittorico di Leandro Giuseppe Pesavento. Così Giuseppe Pulin ci prende per mano ed in quest'ultima fatica letteraria ci porta a visitare idealmente la Chiesa di Santa Maria del Rosario a Santa Maria di Camisano partendo dalla storia di una Pieve che, affondate le sue radici e tradizioni nell'Alto Medioevo, inossidabile alle intemperie della storia, varca le soglie del XXI secolo. Con il suo stile conciso e telegrafico ma coinvolgente, Pulin ci ricorda come i fili dell'arte uniscano spazi e tempi, volti e tradizioni e quel trionfo di colori e immagini, intrisi della cristallina rivisitazione teologica che Leandro Pesavento incastona entro la rigida architettura della Chiesa di Santa Maria, altro non sono che una trasposizione bidimensionale di un messaggio che universale travalica le umane dimensioni del mondo. Ecco perché il percorso pittorico che Pulin esamina con dovizia di particolari è una ricerca escatologica, in esso riaffiorano le scene evangeliche in un continuo ripiegarsi e successivo dilatarsi di immagini che si abbeverano dei più sani principi cristiani: quel che ne scaturisce è un "catechismo murale" in cui si susseguono in un incalzante climax ascendente le raffigurazioni dei Misteri del Rosario sino a quella che l'autore definisce l'apoteosi della Vergine. Questa monografia è l'occasione per addentrarsi e sfiorare fin quasi nell'intimo l'arte sacra di Leandro Giuseppe Pesavento, il suo personale approccio alle Scritture ridisegnate secondo una religiosità vissuta e personificata in un continuum artistico alla ricerca dell'ideale equilibrio introspettivo. Ma quella di Pulin è anche l'occasione per assaggiare l'uomo Pesavento nello snodarsi della sua vita, a tratti travagliata, lungo il solco di una storia che l'ha visto protagonista fin dal Secondo Conflitto mondiale. Quel che incredibilmente emerge dalle pagine di quest'opera è proprio l'immagine di un'artista, Leandro Giuseppe Pesavento, che focalizza nelle sue opere un rigoroso tracciato biblico-evangelico che trasuda e gronda di personale religiosità e vivida umanità.

Giulia Pavan

^(**) Tipografia GABO, Camisano Vicentino, 2014, www.tipolitografiagabo.it

SAN MARCO da ieri a domani

di Aldo Rozzi Marin

SCAMBIO IN BRASILE CON RADICI NELL'EMIGRAZIONE

Cinque leoni alati si levano da quest'anno al centro delle città brasiliane di Antônio Prado, Flores da Cunha, Ilópolis, Santa Tereza, Sobradinho, grazie all'iniziativa "Percorsi della memoria, LEONI NELLE PIAZZE" del Comitato Veneto do Estado do Rio Grande do Sul (COMVERS), presieduto da Alvirio Tonet, promossa nel 2013 in collaborazione con l'associazione Veneti nel Mondo, che ha sede in Veneto. Il suo presidente, Aldo Rozzi Marin, per tale evento ha dato alle stampe "San Marco da ieri a domani", una quarantina di pagine in cui tratteggia la storia del legame di San Marco con i Veneti e Venezia, ricordando anche alcuni artisti, scrittori, filosofi e statisti, che hanno contribuito a rendere grande il suo nome.

Per onorare l'impegno di rappresentare spiritualmente il mondo dell'emigrazione veneta, pieno di storie ed esempi di lavoro e sacrifici, di gente che vivendo all'estero si sente - in molti casi - più in Patria di quanto non lo siamo noi, Rozzi Marin parte dal simbolo del Santo Patrono Veneto, che condensa in sé l'identità veneta, fatta di lingua, territorio, storia, esperienze e memorie comuni, fede.

Oltre alla Veneti nel Mondo anche la delegazione guidata dal sindaco di Cittadella, Giuseppe Pan, e composta da Lino Strelotto, Giovanna Rubbo, e le tre migliori studentesse della cittadina padovana, ha reso omaggio nel luglio scorso al leone alato collocato nella piazza di Flores da Cunha, al termine di un giro di visite compiute ad alcune cittadine dello Stato del Rio Grande do Sul, tra cui Nova Prata, gemellata con Cittadella appunto. Accolta a Nova Prata dal sindaco, Volnei Minozzo, e dal Consiglio comunale, la delegazione ha potuto apprezzare lo sviluppo che ha avuto la città negli ultimi tre anni, visitando le scuole, i musei dedicati all'emigrazione veneta - dalla quale discende la maggioranza della popolazione locale - e molte aziende aperte alla collaborazione con imprese italiane. I media locali (radio e stampa) hanno riservato un'attenzione speciale a questi eventi.

A Porto Alegre la delegazione è stata ricevuta dal Vice Governatore dello Stato di Rio Grande do Sul, Beto Grill, che si è complimentato per le attività che il gemellaggio tra Cittadella e Nuova Prata sta realizzando nell'ambito degli scambi giovanili e della cultura, e auspicando ogni successo per i progetti in cantiere e le nuove iniziative. In visita a Concordia, poi, la delegazione veneta ha trovato il sindaco, Joao Girardi, e il Circolo locale della Veneti nel Mondo.

A Bento Gonçalves, presso la sede del COMVERS, si è svolta la presentazione del progetto "Corso di formazione imprenditoriale per giovani talenti veneti del Rio Grande do Sul" da parte del presidente del COMVERS, Alvirio Tonet, del consultore della Regione del Veneto, Cesare Prezzi, e del presidente dell'Associazione Veneti nel Mondo, Aldo

Rozzi Marin; si tratta di un percorso formativo destinato a 10 giovani oriundi veneti residenti nello Stato di Rio Grande do Sul, che si articolerà in parte in Brasile, e in parte nella provincia di Padova, nel mese di ottobre 2013.

L'Associazione Veneti nel Mondo, in collaborazione con il COMVERS e Confindustria Padova, con il contributo della Regione del Veneto e in particolare dell'Assessorato ai Flussi Migratori, con questa iniziativa che si inserisce nell'ambito del programma di sostegno per le comunità venete nel mondo, intende contribuire a creare le condizioni per dare impulso allo sviluppo dell'imprenditorialità di origine veneta nel territorio brasiliano del Rio Grande do Sul e favorire una rete di relazioni tra i veneti residenti all'estero e la realtà imprenditoriale veneta.

Aldo Rozzi Marin

Associazione Veneti nel Mondo ONLUS

Via Brigata Orobica n. 9 int. 1

36043 Camisano Vicentino (VI)

Tel. 39 0444 611699 / Fax 39 0444 413280

Email: presidenza@venetinelmondo-onlus.org

www.venetinelmondo-onlus.org - www.globalven.org

[http://www.facebook.com/#!/pages/Associazione-](http://www.facebook.com/#!/pages/Associazione-Veneti-nel-Mondo-onlus/207330955966350)

[Veneti-nel-Mondo-onlus/207330955966350](http://www.facebook.com/#!/pages/Associazione-Veneti-nel-Mondo-onlus/207330955966350)

Il nostro motto: *Le radici profonde non gelano!*





FRUTTA & VERDURA

qualità
bontà
convenienza

FILIPPI MAURIZIO S.N.C.
VIA XX SETTEMBRE, 22
36043 - CAMISANO VICENTINO
TEL. 0444 719386



Farmacia Paganini

Via Magellano, 27
 S. Maria di Camisano Vic.
 Tel/Fax: 0444 610390



**APERTO SABATO E
 DOMENICA MATTINA
 CHIUSO LUNEDÌ**

PERSONALE SPECIALIZZATO IN: omeopatia - fitoterapia - articoli sanitari e per disabili - prodotti per intolleranze alimentari - galenici - cosmetici.

SERVIZI OFFERTI: analisi del capello - misurazione peso e pressione - determinazione della glicemia, colesterolo e trigliceridi - noleggio di bilance e tiralatte per neonati, sedie a rotelle, stampelle.

newbox



SHAPE YOUR PACK



metal packaging



NEW BOX S.p.A. Via Industriale, 11 - 36043 Camisano Vicentino (VI) ITALY
Tel. +39 0444 419500 - Fax +39 0444 410123 info@new-box.com

www.new-box.com